

# RESISTENZA

E NUOVE  
RESISTENZE



Anna Cocchi  
**TORNARE A SABBIUONO**  
pag.2

Matteo Rimondini  
**LA STORIA È UNA COSA SERIA.**  
**INTERVISTA A LUCIANO CASALI**  
pag.4

Gabriele Sarti  
**QUANDO LA STORIA SI RIPETE**  
pag.14

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVII - numero 4 - Dicembre 2019



**L'ignoranza della storia genera mostri**

# TORNARE A SABBIUONO

di Anna Cocchi

Il Sacrario ai Caduti di Sabbiuono si trova sulle prime colline di Bologna, sul crinale tra i fiumi Reno e Savena. L'emozione che si prova la prima volta che ci si va si ripresenta intatta tutte le volte successive, perché è un luogo che non smette mai di parlarci, tanto è evocativa la storia che racconta. È lì, infatti, sul ciglio del calanco, che sono stati fucilati decine e decine di partigiani e di antifascisti bolognesi ad opera di militari nazisti, massacro completato - se così si può dire - col successivo eccidio di San Ruffillo avvenuto un paio di mesi dopo. I loro corpi precipitavano giù e ne è stato possibile il recupero solo a Liberazione avvenuta. Per molti di loro non è stato nemmeno possibile il riconoscimento.

Le pietre con incisi i nomi, il muro con i mitra, il filo spinato rosso ... e il silenzio che avvolge ogni cosa, ci costringono alla riflessione e al raccoglimento. La bellezza delle colline sommata alla potenza evocativa del monumento, uno dei più importanti della Resistenza realizzato ad opera di Letizia Gelli Mazzucato, ne fanno un luogo davvero speciale, unico. Un po' di trascuratezza, forse, sommata all'inevitabile passare del tempo e all'altrettanto inevitabile dissesto idrogeologico del calanco, ci costringono ad assumerci un impegno e una dedizione maggiori.

Già lo scorso ottobre con *Cuore e Memoria a Sabbiuono* abbiamo avuto un'anteprima di cosa può diventare quel luogo se valorizzato al meglio. La giovane presidente del Comitato per le onoranze ai caduti, ha contagiato tutti con il suo entusiasmo e la sua determinazione, volti a fare del Sacrario un luogo del cuore dei bolognesi, provando a risvegliare in loro un forte senso di appartenenza e di affetto per quel luogo che, d'ora in poi, ospiterà eventi e iniziative culturali, oltre alle visite guidate con le scolaresche. La celebrazione ufficiale del 15 dicembre, impreziosita dalla magica tromba di Paolo Fresu, e preceduta il 14 dall'incontro con Carlo Smuraglia, presidente emerito dell'ANPI, nella Rocca dei Bentivoglio di Bazzano vuole sottolineare, se mai ce ne fosse bisogno, l'importanza che quel luogo rappresenta per i bolognesi.

Ho voluto dedicare lo spazio del mio editoriale a Sabbiuono, non solo per ribadire l'impegno dell'ANPI provinciale nell'opera di valorizzazione del monumento intrapresa dal comitato ma anche, e soprattutto, per ricordare che se di alcune persone fucilate non conosciamo il nome, sappiamo invece perfettamente i nomi dei loro assassini: si chiamavano fascisti e nazisti. Troppo spesso e con troppa facilità si inneggia a quelle ideologie di morte e sopraffazione. Troppo spesso gesti orrendi vengono liquidati con superficialità. C'è un disperato bisogno di tornare a Sabbiuono per vedere, toccare, emozionarsi, riflettere. Perché ciò che è stato non torni mai più.



**RESISTENZA e nuove Resistenze**  
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna  
Via San Felice 25 - 40122 Bologna  
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615  
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it  
www.anpibologna.it  
facebook.com/anpiProvincialeBologna

**Direttore responsabile:** Mauro Maggiorani  
**Capo redattore:** Gabriele Sarti  
**Segreteria di redazione:** Annalisa Paltrinieri  
**Comitato di redazione:** Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna  
n. 7331 del 9 maggio 2003  
**Progettazione e cura grafica:** Stefania Prestopino e Juri Guidi  
**Stampa:** GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583  
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038  
Le foto di copertina e delle pag: 2, 10, 11, 21,  
23, 27, 28, 29, 30 sono di Sara Becagli  
L'illustrazione di pag. 26 è di Juri Guidi  
Pag. 7 "Famiglia Cervi" foto di Alcide Cervi

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - TORNARE A SABBIUONO

3 - PERCHÈ PARLIAMO DI STORIA

## STORIA

4 - LA STORIA È UNA COSA SERIA.  
INTERVISTA A LUCIANO CASALI

6 - BREVE STORIA DEI FRATELLI CERVI

8 - IL CONTRIBUTO DEI MILITARI E DELLE  
FORZE ARMATE ITALIANE ALLA RESISTENZA

10 - AVVIATO IL CENSIMENTO DEGLI  
ARCHIVI ANPI DELL'EMILIA - ROMAGNA

12 - QUANDO LA STORIA SI RIPETE

## ATTUALITÀ E CULTURA

14 - GLI EFFETTI DI GLOBALIZZAZIONE E  
TECNOLOGIA

16 - POPULISMO OGGI... PROVIAMO A  
VEDERLO IN PROSPETTIVA

18 - IVANO DIONIGI, OSA SAPERE

18 - LE ORIGINI DEL NEOFASCISMO

## VITA ASSOCIATIVA

21 - FLORA MONTI - GIOVANE STAFFETTA

24 - META - NIDI DI RAGNO

25 - 10 OTTOBRE 1944: L'ECCIDIO DEL  
CAVALCAVIA A CASALECCHIO

## RESISTENZA SUL TERRITORIO

27 - LA SEZIONE ANPI DI CORTICELLA

## VITE RESISTENTI

31 - GIANNI RODARI

# PERCHÉ PARLIAMO DI STORIA

Abbiamo voluto dedicare questo numero della rivista in prevalenza, alla storia. E per diverse ragioni. La storia è la memoria consolidata del nostro passato e la sua conoscenza è fondamentale per capire chi siamo e da dove veniamo. Recuperare la memoria storica è oggi particolarmente importante specie se si considera quanto sta succedendo nel mondo e anche in casa nostra.

Recentemente un gruppo di intellettuali italiani ha avanzato la richiesta/proposta che si ripristini un corretto e completo insegnamento della storia nelle scuole italiane di tutti gli ordini e gradi. L'Anpi nazionale ha fatto propria questa proposta e noi siamo assolutamente d'accordo. Il ministro Fioramonti si è detto intenzionato a ripristinare il tema di storia. Forse si può fare di più. Alcuni mesi fa nel parlamento della Ue è stato votato un documento che dimostra come anche ai membri di quella istituzione una ripassata seria alla storia non guasterebbe. Il presidente del parlamento europeo, a Marzabotto nell'ottobre scorso, ha opportunamente separate le sue opinioni da quelle espresse nel documento, oltre a criticare il documento stesso e ciò è stato positivo. Ma rimane il fatto che anche a livello del massimo organismo della Ue l'ignoranza della storia sembra cosa evidente.

Ma di quale storia intendiamo si debba parlare? Non solo la storia delle date e dei personaggi, ma quella dei fatti, della loro genesi, delle loro ragioni, dei loro effetti. Non c'è dubbio che il nostro paese non ha fatto i conti fino in fondo con la propria storia; come ci ha giustamente ricordato Revelli in un articolo di stampa all'inizio dell'ottobre scorso. Occorre però riuscire a capire anche cosa sta accadendo nel resto del mondo, dove si stanno ripetendo spesso vicende o si esprimono posizioni che hanno non poco in comune con tragiche esperienze del passato. Certo la storia non sembra ripetersi uguale, ciò non toglie che talune assonanze con il passato, che si manifestano in più di un paese europeo e pure da noi, debbono metterci in allarme. Ecco perché dobbiamo preoccuparci della troppo diffusa perdita di rapporti con il passato. L'Anpi ha anche il compito di recuperare i valori positivi del passato. Il nostro costante richiamo alla Costituzione, infatti, non ha solo un valore etico, bensì anche programmatico. Nostro compito è quindi quello di promuovere e stimolare una conoscenza autentica della storia vera e ricollegare i problemi di oggi alle radici più valoriali di ieri. Il rischio altrimenti è che prevalgano ben altri richiami storici.



# LA STORIA È UNA COSA SERIA. INTERVISTA A LUCIANO CASALI

di Matteo Rimondini

Ha destato molto scalpore l'approvazione della risoluzione del Parlamento Europeo del 19 settembre scorso, riguardante "L'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa". Essa, infatti, parte dal presupposto storico per cui la seconda guerra mondiale abbia avuto inizio con la ratifica del patto Molotov-Ribbentrop e si pone come obiettivo quello di condannare la distorsione dei fatti storici da parte di partiti razzisti e xenofobi condannando il razzismo, l'antisemitismo e l'odio. Oltre a non approfondire il dato storico di partenza, però, la risoluzione si articola in una sostanziale rilettura storica, nella quale si equiparano i "totalitarismi" senza differenziare cause, azioni e pensieri di quello che sono stati fascismo e comunismo. Per questo abbiamo deciso di intervistare il professor Luciano Casali, già ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna.

*Professore, la visione storica che si propone è ingenua o capziosa?*

Io credo che sia necessaria una riflessione sull'idea di Europa. Infatti, esistono due Europee ben diverse: l'Europa occidentale, che ha messo al centro l'antifascismo, e un'Europa orientale che, una volta uscita dal fascismo, passa direttamente al comunismo senza attività e liberazione antifascista. Questi paesi hanno storia e mentalità molto diverse, che hanno prodotto un'idea di Europa ben distinta. Passando dal nazismo al comunismo, manca qualcosa, così come se ci fosse una continuità di oppressione ma di segno diverso. Senza questa precisazione non si capiscono comportamenti e mentalità.

*Alla luce dell'affermazione secondo cui la guerra inizia con il patto Molotov-Ribbentrop, che messaggio si è voluto veicolare?*

La seconda guerra mondiale inizia con l'avvento di Hitler nel 1933 perché è già nell'ideologia del nazismo quella di costruire la Grande Germania. Il patto non è un'alleanza di spartizione anche perché l'Urss stava cercando da tempo un

accordo con la Francia e la Gran Bretagna che non accettano poiché il pericolo è visto non tanto nel nazismo quanto nel comunismo e quindi Stalin, abbandonato dai paesi occidentali, cerca di mettersi al sicuro. Quando alla fine degli anni '90 Prodi fece la proposta di allargare l'Europa a est, non fece, secondo me sbagliando, una riflessione sul significato dell'entrata in Europa di paesi con idee negative sull'Urss.

*Che valore ha questa ingerenza politica in una questione storica non ancora risolta?*

Il presidente David Sassoli lo ha detto chiaramente a Marzabotto: è una riflessione politica e non storica, sottolineando che sarebbe opportuno che l'Europa iniziasse a riflettere su se stessa e la sua storia. Buona parte dei paesi di Visegrad rimangono perché incassano soldi. Se si facesse un ricatto, cambierebbero molto.

*È reale la volontà politica contro la Russia come sfera politica oppure si vuole trasmettere anche altro?*

Secondo me l'Europa orientale vuole mantenere una posizione opportunistica e non



vuole fare in modo che si realizzi un'Europa unita in una situazione in cui l'America si disinteressa dell'Europa e una Russia sta aumentando il proprio potere in zone come Crimea e Siria. Ciò che manca è una riflessione sul discorso più ampio di Europa, bisognerebbe chiamare gli storici a discuterne ampiamente: non sappiamo bene cosa succedeva nell'Europa del 1939.

*L'obiettivo finale pare essere la memoria condivisa e la riflessione. Come si può parlare di memoria condivisa in un panorama così frastagliato, dove ogni stato ha avuto una propria storia di liberazione?*

Va considerato che l'antifascismo può essere un punto di riferimento perché tutti i paesi, anche quelli dell'est, sono stati oppressi dal fascismo e solo dopo è arrivato il comunismo. L'Europa del 1939 è un'Europa di fatto fascista e quindi un punto comune potrebbe essere la costruzione di una democrazia di massa popolare comune.

*Questa sua tesi si riscontra anche nella prefazione al volume Il contadino e il partigiano. Antifascismo e guerra di liberazione a Castenaso, dove scriveva che «l'antifascismo è corollario della democrazia*

*perché da sola la democrazia non ha speranze di rinnovamento, progresso, partecipazione, solidarietà nazionale e internazionale», discutendo la proposta di De Felice di superamento dell'antifascismo. Si sta davvero prendendo questa direzione?*

Due considerazioni: anzitutto, l'internazionalismo che è al centro dell'antifascismo e di conseguenza il nazionalismo è contro l'antifascismo nell'ottica di un abbattimento reale dei confini. Inoltre, nell'antifascismo le donne hanno un ruolo chiave. In Europa hanno ruoli sempre più rilevanti ma non mi pare che sia stata fatta una riflessione concreta sul ruolo delle donne in Europa.

*Che idea di futuro si può vedere in termini di consapevolezza storica?*

Non c'è nessuna idea di futuro, non viene data nessuna idea di Europa. È un documento sul passato che fa molta confusione. Che tipo di costruire insieme? Non c'è nessuna considerazione sul che fare e per la tua generazione questo sarà molto importante.



## BREVE STORIA DEI FRATELLI CERVI

di Gildo Bugni (ottobre 1975)

I fratelli Cervi si portarono sulle montagne del Reggiano verso la fine del mese di settembre 1943. Costituirono un gruppo all'incirca di 15-18 elementi, che rifuggiva da ogni disciplina e da ogni controllo di un comando generale. In poche parole era una formazione a carattere anarchico.

Aldo Cervi, il più anziano dei fratelli, dichiarava di ritenersi anarchico, rifiutava ogni organizzazione politica, pur sostenendo che il domani dell'Italia sarebbe stato rappresentato dal partito comunista. Aldo aveva aderito al Pci nell'anno 1933, ma si riteneva anarchico e le sue dichiarazioni coincidevano con i suoi comportamenti. Da quanto sentii dire da compagni delle zone del Reggiano quando, come partigiano, vi condussi la lotta al nazifascismo, i Cervi agivano al di fuori di ogni regola e cautela cospirativa. Fernando Ferrari, personaggio e partigiano di quella zona, mi disse che Aldo Cervi passava da casa sua in pieno giorno, senza preoccuparsi che qualche spia potesse vederlo. I compagni erano concordi nel giudicare i Cervi dei giovani pieni di spirito combattivo antifascista e di grande iniziativa e coraggio ma, allo stesso tempo, consapevolmente sprovveduti, in quanto agivano alla luce del giorno e tutti sapevano quello che facevano perché era lungi da loro l'idea della clandestinità.

Aldo Cervi fece a *Davide* una specifica dichiarazione dicendogli che, secondo lui, il partito comunista italiano avrebbe avuto le idee chiare per organizzare una nuova società, ma lui si sentiva "anarchico individualista" e mai avrebbe potuto adattarsi a qualsiasi disciplina, propria della dottrina comunista. Inoltre aggiunse che, nella battaglia contro i fascisti, prevedeva di morire e di essere contento di farlo lottando. *Davide*, agli inizi del mese di ottobre 1943, per entrare in contatto con quel gruppo, raggiunse a Cervarezza, un compagno di lotta che si chiamava Otello Salsi. Insieme a lui c'era il compagno Gismondo Veroni<sup>1</sup>, uomo ligio all'organizzazione e alla disciplina, il quale, quando sentì dire dal Salsi che la "formazione Cervi" (15-18 elementi) era composta da anarchici che volevano agire

in modo autonomo e con proprie iniziative, al di fuori di ogni direttiva e controllo, si arrabbiò fortemente e disse di rifuggire da qualsiasi contatto con elementi anarchici. Davide cercò di calmarlo e gli disse che la coscienza storica che lui aveva acquisito dagli avvenimenti bellici di Spagna, gli avevano insegnato molto e lo portavano ad avere la capacità di fare valutazioni diverse. Aggiunse che il momento di rivolta popolare che era in atto, doveva essere affrontato con la massima decisione, perché casi di anarchismo se ne sarebbero presentati altri; quindi non avrebbero dovuto farsi trovare impreparati di fronte a situazioni di azioni anarchiche possibilmente presenti in una parte delle masse popolari, specie in quelle politicamente acerbe delle campagne.

*Davide* concluse che avrebbe cercato il giusto contatto con quelle frange per lavorarci dentro e cercare di dare, quindi, un contributo per impedire che tale movimento si sviluppasse ed esercitasse un'azione di attrazione sulle masse in via di formazione e maturazione politica. Sottolineò che, secondo lui, gli anarchici erano elementi "sani", ma politicamente male orientati e acerbi.

Dopo tale discussione, alla quale Gismondo oppose qualche riserva, Davide decise che avrebbe raggiunto da solo i fratelli Cervi. Si presentò qualificandosi quale rappresentante del Comando militare provinciale. Fu accolto malissimo e, nella discussione che ne scaturì, fu pure accusato, insieme a tutto il suo comando, di opportunismo e incapacità. La perplessità che in quel momento lo colpì non lo scoraggiò, anzi si incaponì a voler capire e ci riuscì. L'atteggiamento dei fratelli Cervi derivava dal fatto che, essendo elementi di grande coraggio e decisione, erano portati all'azione immediata. Nemici dell'attendismo che riscontravano in tutte le forze politiche dell'antifascismo erano, come si usa dire, veramente "incavolati". Loro, pochi giorni dopo l'armistizio, erano partiti senza indugio per la montagna, prendendo una decisione e una posizione che ritenevano essere quella giusta, perché ciò era la cosa che quel momento richiedeva. Secondo loro era necessario farlo in modo aperto, uscendo da quella clandestinità alla quale erano abituati i vecchi comunisti. Quindi un richiamo forte alla rivolta popolare, che rompesse con il passato per avviare il popolo a una battaglia di spontanea ribellione senza lacci

frenanti. Il poi mostrerà che ogni cosa ha il suo tempo, necessario, di maturazione. La giustezza di un intervento organizzato contro l'invasione bellica, guidato dall'unità dell'antifascismo su basi di legalità collettiva non si poteva organizzare dall'oggi al domani.

*Davide*, quando raggiunse il gruppo dei Cervi, seppe che era imminente un rastrellamento tedesco in zona, e loro si erano proposti il compito di difendere il paese. Lo sentivano come un dovere di riconoscenza verso gli abitanti per il sostentamento che da essi avevano ricevuto. Ma quello era un atteggiamento sbagliato, che stava a dimostrare come non avessero idea di ciò che era la guerra di posizione. In quel caso, poi, così in pochi contro una colonna di un esercito regolare tra i migliori addestrati al mondo, era un suicidio per loro, ma particolarmente una vera tragedia per la popolazione.

In effetti non avevano idea di cosa fosse una guerriglia da condursi in modo coordinato con altri. *Davide* cercò di spiegarglielo e impegnò diverse ore per convincerli a desistere dal loro proposito di difendere il paese, perché in quel caso una battaglia di posizione era assurda e contro ogni principio di elementare buon senso. Era un grave errore accettare lo scontro con un nemico molto più forte e alle sue condizioni. «Dopo tre o quattro ore - mi raccontò *Davide* - riuscii a convincerli e ciò che mi colpì fu che, da buoni anarchici, tutti espressero i loro concetti. Lo stesso Aldo, in quell'occasione mi fece un'enorme impressione; capii che ero di fronte al prototipo classico dell'anarchico che rifuggiva dall'imporre la propria volontà ad un altro individuo. Aldo in effetti esplicava delle funzioni di comando, ma con la partecipazione, di volta in volta, di ogni singolo

componente. Ad un parere espresso, il comando non veniva esercitato senza che fosse riconosciuto. La decisione di desistere e quindi rinunciare all'idea della difesa del paese, la presero quando io ero già andato via e poterono dare sfogo alla loro discussione, che certamente finì con un voto di maggioranza».

Anatolij Macarovic Tarassov<sup>2</sup>, il sovietico che era nel gruppo dei fratelli Cervi e che poi divenne il commissario del btg russo della divisione Modena-montagna e Montefiorino, con il quale ebbi occasione di parlare, mi confermò quanto mi aveva detto *Davide*: che da quell'incontro aveva tratto esperienza e capacità per sviluppare il



proprio concetto che fino ad allora, sulle posizioni anarchiche, era stato puramente teorico. Lì, per la prima volta, si era trovato a contatto con una concreta realtà che gli sarebbe stata utile nel prosieguo della lotta, quando, come commissario, dovette affrontare altre simili, o quasi analoghe, situazioni.

1. Gismondo Veroni (Villa Rivalta, RE 1912 - Reggio Emilia 1985). Medaglia d'argento al valor militare.
2. Anatolij Macarovic Tarassov (San Pietroburgo 1921-1971), incisore, partigiano in Italia. <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/2606/anatolij-macarovic-tarassov>

# IL CONTRIBUTO DEI MILITARI E DELLE FORZE ARMATE ITALIANE ALLA RESISTENZA

di Antonio Li Gobbi

L'8 settembre del '43, le nostre forze armate non erano sicuramente in condizioni ottimali. Erano state impegnate per tre anni (con armamenti ed equipaggiamenti non sempre adeguati alla situazione) in campagne dispersive, condotte senza una chiara visione strategica degli obiettivi nazionali. Inoltre, dalla fine del '42 i nostri reparti erano, di fatto, in ritirata nei due fronti principali (quello africano e quello russo). Considerando anche la gestione politica molto discutibile del periodo 25 luglio-8 settembre e l'assoluta impreparazione con cui si affrontò l'armistizio, ci si poteva aspettare che le nostre forze armate si sciogliessero come neve al sole di fronte alla macchina da guerra nazista. Così non è stato!

Galli Della Loggia ha definito l'8 settembre la "morte della patria". Non concordo. Non è stata la morte della patria: è stata la fine di uno stato, di un'organizzazione statale, la perdita di credibilità dell'intera classe dirigente, sia quella fascista sia quella monarchica. Però l'8 settembre è stato soprattutto l'inizio della riscossa del popolo italiano e della "guerra di liberazione" dall'occupazione tedesca. Una guerra che non esiterei a definire V guerra d'indipendenza nazionale. Riscossa che ha assunto una molteplicità di forme, in tutte le quali gli uomini "con le stellette" hanno avuto un ruolo importante e trainante, anche se troppo spesso sottostimato e, a volte, addirittura ignorato.

Possiamo dire che l'evento simbolo dell'avvio di questa riscossa sia avvenuto a Roma, dove nei giorni 9 e 10 settembre '43, di loro iniziativa e senza ordini, ufficiali e soldati di tutte le armi dell'esercito Italiano hanno ingaggiato contro i tedeschi una lotta impari, che sapevano essere senza speranza, e per questo ancor più eroica. A loro si sono uniti uomini e donne di tutti i ceti sociali e di tutti i credi politici, a dimostrazione che in quella situazione di caos e di generale

perdita di punti di riferimento, le forze armate, nonostante la crisi della politica e nonostante tre anni di guerra disastrosa, erano ancora ritenute, da buona parte dei cittadini italiani, le uniche rappresentanti della nazione e dell'unità nazionale. Non si trattò certamente di un evento bellico memorabile dal punto di vista militare, ma è stato un magnifico esempio di coesione del popolo con il "suo" esercito.

Non si trattò solo di Roma. Eventi simili, anche se di minor portata, sono avvenuti in tutto il Paese, così come nei territori esteri dove i nostri soldati erano dislocati. Non starò a citare tutti i numerosi esempi, ma sappiamo che i reparti abbandonati da una politica miope in isole sperdute dell'Egeo o nei Balcani, spesso hanno resistito o hanno tentato di resistere contro i tedeschi, nonostante fossero in grave soggezione di forze. Conosciamo i fatti di Cefalonia, grazie soprattutto all'attenzione che ha rivolto all'evento il presidente Ciampi, ma non c'è stata solo Cefalonia! Fatti analoghi si verificarono in altre isole greche (Corfù, Rodi, Lero), così come in Corsica, e nei Balcani. La sensibilità al riguardo del presidente Ciampi è anche dovuta alla sua storia personale: era anche lui un giovane tenente dell'esercito quel tragico 8 settembre '43.

Circa 640 mila soldati (sorpresi dall'armistizio) furono catturati dai tedeschi, in Italia o all'estero, e internati in campi di concentramento. Non godevano dello status di prigionieri di guerra (cui le Convenzioni di Ginevra riconoscevano alcuni diritti), in quanto non considerati belligeranti, non avendo il governo italiano ancora dichiarato guerra alla Germania. Furono sottoposti a trattamenti spesso disumani, cui avrebbero agevolmente potuto sottrarsi aderendo alla Rsi. La maggior parte di loro decise di resistere e di non aderire, nonostante fossero consci che sarebbero probabilmente morti nei lager (sorte che toccò a oltre 40 mila di loro).

Nei Balcani, in Francia, nelle isole, migliaia di militari italiani sfuggirono alla cattura da parte dei tedeschi e parteciparono ai locali movimenti di liberazione nazionali, unendosi ai partigiani locali. Particolarmente significativo fu il caso delle divisioni "Taurinense" e "Venezia", che si fusero nella divisione "Garibaldi", mantenendo in gran



parte intatta la propria organizzazione gerarchica e ordinativa e combattendo a fianco dei partigiani jugoslavi fino alla fine della guerra. La resistenza degli internati militari e quella dei reparti italiani all'estero era quella di chi, pur lontano dall'Italia e privo di qualsiasi informazione sulla situazione, sentiva che la patria non era morta e, in prigionia o in territori lontani, continuava a combattere per essa.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo Badoglio (ottobre '43) e il tormentato riconoscimento all'Italia dello status di cobelligerante da parte alleata, le F.A. italiane, ricostituite al Sud, parteciparono attivamente alle operazioni a fianco degli alleati. Nonostante

le resistenze politiche anglo-americane (tendenti a limitare il contributo italiano a sostegno logistico e lavoro nelle retrovie, al fine di non doverci riconoscere meriti di cobelligeranza), il primo nucleo di tali forze ebbe il battesimo del fuoco nella battaglia di Montelungo (dicembre 1943), dove s'immolò quasi al completo il 51° battaglione allievi ufficiali dei bersaglieri. Si trattava di combattere sia contro l'ex alleato tedesco, che non perdonava quello che considerava un tradimento, sia contro i preconcetti del nuovo alleato anglo-americano, che voleva limitare il ruolo dei nostri combattenti per non riconoscere all'Italia vantaggi politici postbellici.

Nei successivi sedici mesi, le nuove F.A. italiane arrivarono a contare più di mezzo milione di uomini (400.000 dell'esercito, 80.000 della marina, 35.000 dell'aeronautica). Non solo i 6 gruppi di combattimento (in pratica divisioni, che gli alleati

non consentirono di chiamare così solo per motivi politici), ma anche reparti combattenti della marina, dell'aeronautica e le divisioni ausiliarie furono essenziali per consentire alle armate alleate di risalire la penisola. L'importanza non solo militare ma anche politica di tale impegno fu evidenziato nel mirabile intervento di De Gasperi alla Conferenza di Parigi (10 agosto '46).

Al Nord, i militari sono stati spesso i primi a darsi alla guerriglia e sono spesso stati gli elementi catalizzatori che hanno tentato di dare un'organizzazione e una qualche unitarietà al movimento resistenziale che stava nascendo spontaneamente, ma disordinatamente. Ciò

perché alcuni reparti si sono dati alla macchia già subito dopo l'8 settembre, mantenendo spesso, almeno all'inizio, la propria organizzazione e con quadri che avevano già molta esperienza bellica.

Luigi Longo, vice comandante del Corpo volontari della libertà e futuro segretario del Pci, in proposito scrisse: «Vi erano soldati che fuggivano verso la montagna guidati dai loro ufficiali. Fuggivano per un'ansia di ribellione, ma con senso di disciplina e organizzazione. E fuggivano recandosi appresso la propria arma».

A Roma, non possiamo dimenticare il contributo fornito durante il periodo dell'occupazione dal Fronte militare clandestino guidato dal colonnello Montezemolo. Ricordiamo che dei 335 trucidati alle Fosse Ardeatine, ben 69 erano uomini con le stellette. È stato così dappertutto e troppo lungo sarebbe citare tutti gli eroi con le stellette della guerra partigiana! In tale contesto, vanno ricordate anche le centinaia di missioni di ufficiali e sottufficiali italiani paracadutati oltre le linee tedesche con compiti di collegamento con le formazioni partigiane, addestramento delle stesse e organizzazione di aviolancio di armi e munizioni a favore della Resistenza.

Ben 87.376 militari italiani sono caduti per liberare l'Italia tra l'8 settembre '43 e l'8 maggio '45, alcuni all'estero, altri in patria, chi in reparti regolari chi in formazioni partigiane, ma tutti, indistintamente, tenendo fede al proprio dovere. Ben 365 militari sono stati decorati, quasi tutti alla memoria, di medaglia d'oro al valor militare per le loro attività nella guerra di liberazione (di questi 229 operavano nelle formazioni partigiane e 136 in reparti regolari). In conclusione, sicuramente anche senza il sacrificio di tanti soldati e civili che hanno combattuto la guerra di liberazione, i tedeschi sarebbero stati ugualmente sconfitti. La differenza è che in quel caso noi, come popolo, saremmo stati liberati invece di essere stati parte attiva di questa riscossa nazionale, che ha portato a un'Italia repubblicana e democratica, che siede con onore tra le nazioni europee. In tutte le molteplici fasi e sfaccettature di questo processo che è stato essenziale e fondante per la nostra Repubblica, gli uomini con le stellette hanno avuto, sia individualmente sia collettivamente, un ruolo fondamentale. Ruolo come dicevo, purtroppo troppo spesso dimenticato.

## AVVIATO IL CENSIMENTO DEGLI ARCHIVI ANPI DELL'EMILIA-ROMAGNA

di Davide Fioretto



Nel 2015, in occasione del 70° anniversario della Liberazione nazionale, la Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia-Romagna elaborò un progetto per la realizzazione di un censimento degli archivi prodotti dai principali organismi che organizzarono, diressero e parteciparono alla guerra di liberazione in regione. Questo intervento, completato nell'anno 2018 a cura di Salvatore Alongi, ha consentito di riunire in un unico spazio virtuale i fondi archivistici di Comitati di liberazione nazionale, regionale e provinciali, di Comandi militari, delle maggiori brigate partigiane e del Triumvirato insurrezionale del Partito comunista italiano, conservati presso soggetti istituzionali diversi. Per dare continuità al lavoro svolto la Soprintendenza, attraverso il coordinamento di Elisabetta Ariotti e Mauro Maggiorani, ha programmato una seconda ricognizione mirata questa volta agli archivi storici dei comitati provinciali Anpi presenti sul

territorio dell'Emilia-Romagna. Il censimento è iniziato nell'ottobre di quest'anno con l'Anpi provinciale di Bologna e proseguirà nel corso del 2020 con gli archivi delle Anpi di Modena, Reggio Emilia e Ravenna. L'incarico è stato affidato al sottoscritto, archivista professionista, che effettuerà sopralluoghi presso le sedi dei comitati provinciali allo scopo di rilevare dati sugli archivi conservati. Le informazioni raccolte serviranno a ricostruire la fisionomia dei fondi archivistici, nello specifico gli estremi cronologici, la consistenza, i criteri con cui gli archivi sono ordinati e una sintetica descrizione del loro contenuto. Un altro aspetto che si terrà in considerazione è comprendere le vicende che hanno interessato gli archivi fino ai giorni nostri, quella che nel gergo della professione viene definita storia archivistica. Questo lavoro di ricerca sarà indirizzato a ricostruire le modalità di sedimentazione e di aggregazione

delle carte, se ci sono state eventuali dispersioni, se è presente documentazione proveniente da donatori, se sono stati realizzati interventi di riordinamento e inventariazione dei fondi o su parti di essi, come nel caso delle fotografie e dei manifesti dell'Anpi bolognese, descritti nel portale *Una città per gli archivi*. Per questa ragione verrà anche censita la documentazione dei comitati provinciali, conservata presso l'Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri Emilia-Romagna a Bologna, l'Istoreco a Reggio Emilia e l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena. Il progetto ha ricevuto l'adesione di tutte le Anpi provinciali e del Coordinamento regionale Emilia-Romagna, grazie al lavoro di regia assicurato da Anna Cocchi. Si tratta di un'opportunità importante per valorizzare e diffondere la conoscenza di questo prezioso patrimonio documentario.



## QUANDO LA STORIA SI RIPETE

di Gabriele Sarti

Sono interessanti le analogie fra la campagna di Russia di Napoleone (1812) e la campagna di Russia di Hitler. Napoleone attacca la Russia con un esercito forte di quasi 600.000 effettivi. Ne riporta in patria 20.000. Kutuzov, che comanda l'esercito russo, dispone di 270.000 uomini. La tattica russa è articolata su tre linee difensive scaglionate in profondità verso est. Ritirandosi progressivamente verso est combattendo, ma senza impegnarsi a fondo, la linea più avanzata si congiunge con quella successiva e le due, arretrando, si congiungono con la terza. Ciò rafforza sistematicamente lo schieramento russo. Il tutto avviene con combattimenti non decisivi che però hanno comunque la funzione di logorare gli aggressori.

I francesi, invece, a mano a mano che avanzano verso est devono spargere i loro effettivi su tutto il territorio conquistato sia per difendere le posizioni acquisite, sia per proteggere e garantire i depositi di materiali e le linee di rifornimento che si allungano sempre più. A Smolensk arrivano 180.000 effettivi francesi. A quel punto Napoleone ha già perduto la superiorità numerica. Infatti la battaglia conseguente non ha molti effetti per Napoleone; conquista una città quasi spopolata.

Siamo quindi alla successiva battaglia di Borodino. I francesi perdono 58.000 uomini e 49 generali. Anche l'esercito russo ha notevoli perdite, ma rimane sulle sue posizioni. La forza di attacco francese è fortemente logorata. Tale battaglia è anche un massacro di italiani. L'attacco alle ridotte russe, da cui i russi fulminavano agevolmente gli attaccanti, è condotto da due reggimenti di linea: il 3° e il 61°, composti in prevalenza da piemontesi, che perdono quasi del tutto i loro effettivi. Pure l'84°, composto da lombardi, è decimato. Nello scontro i russi sono 120.000 con 640 cannoni; i francesi 130.000 con 587 cannoni.

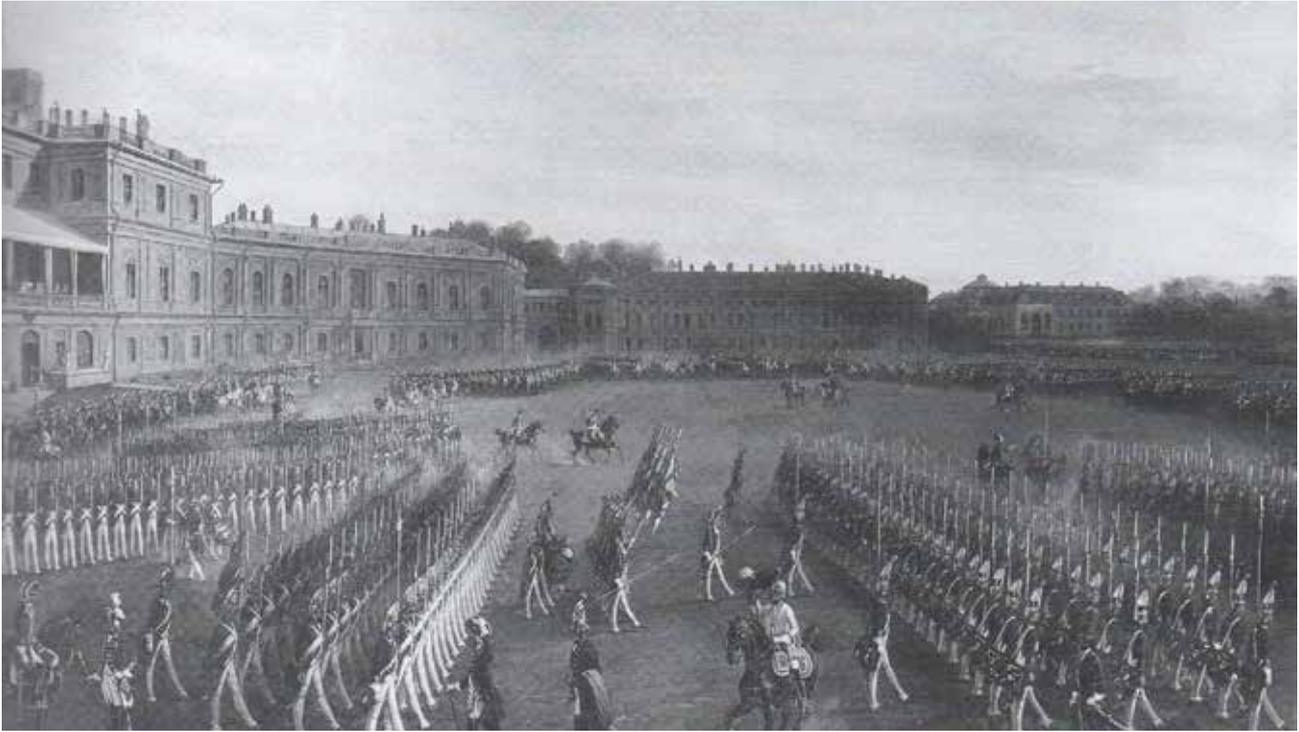
Nella difesa della ridotta di Scevordino 12.000 russi tengono impegnati fino a notte fonda 35.000 francesi dando tempo a Kutuzov di consolidare le proprie difese nelle aree più ad est. Il resto è

storia nota. L'occupazione di Mosca pressoché deserta; l'incendio della stessa, il sopraggiungere dell'inverno, la ritirata, la battaglia della Beresina con la definitiva disfatta di Napoleone. I generali nazisti, invece di studiare la storia napoleonica, forti della loro presunzione e della sudditanza alle paranoie del loro capo, commettono più o meno gli stessi errori di Napoleone.

Bonaparte inizia la campagna di Russia il 24 giugno 1812. È in ritardo di due mesi rispetto i suoi calcoli iniziali. Il ritardo è dovuto alle difficoltà per le forniture; difficoltà determinate dalla reazione dei commercianti parigini e in specie dagli speculatori i quali hanno prodotto una crisi economica artificiale in risposta all'appropriazione da parte di Napoleone del roulage; ossia una sorta di nazionalizzazione dei trasporti pesanti (in termini attuali: della logistica) che doveva garantire all'imperatore l'infrastruttura per attuare la preparazione della campagna di Russia, ma anche per mettere sotto controllo fiscale gli speculatori. Il ritardo avrà effetti devastanti per la campagna in quanto la stessa verrà a trovarsi con pochi risultati e con deboli basi nel momento in cui entrerà in campo il "generale inverno".

Hitler commette lo stesso errore di tempo. Inizia la campagna infatti il 22 giugno 1941. Anche lui confidando su un veloce risultato totale. I tedeschi attaccano su tre, poi su quattro, vastissimi fronti: Leningrado, Mosca, Stalingrado, Caucaso. L'impegno iniziale è di 190 divisioni tedesche più gli alleati rumeni, ungheresi, finlandesi, slovacchi e in seguito, italiani. Si tratta di oltre 2.500.000 uomini. Il coordinamento, però, dei vari fronti diventa, nel tempo, sempre meno agevole. Le linee di rifornimento si allungano moltissimo e, causa la minaccia delle forze partigiane dietro le linee del fronte (altra analogia con la vicenda napoleonica), si devono impiegare almeno dieci divisioni per difenderne i percorsi e i magazzini.

Man mano che la linea difensiva russa si ritira (in parte anche a causa di una certa impreparazione iniziale) tale linea si rafforza delle componenti più arretrate. Ciò fino a quando le forze si equivalgono. E allora l'offensiva tedesca viene arrestata e ciò consente ai generali russi non solo di riorganizzare tutto il fronte, ma anche di predisporre tutto per la successiva controffensiva



che porterà fino a Berlino. Prima era stata spostata a est sugli Urali e al centro dell'Asia una parte fondamentale dell'apparato produttivo e relative maestranze. Dieci milioni di persone e 1.523 aziende industriali e dei servizi. Si può ritenere sicuramente questo come il più consistente fenomeno di ricollocazione economica e sociale che la storia conosca. Fra l'altro fenomeno attuato in tempi brevissimi. Come capacità organizzativa non c'è male. Si pensi alla massa dei problemi che si sono dovuti risolvere.

Vale la pena, a questo punto, fare alcune considerazioni a proposito degli attuali strateghi della Nato impegnati nel rilancio della guerra fredda. E del loro capo che sembra avere perso il senso della realtà promettendo missili a destra e a manca.

Battere sul piano militare un paese che si sviluppa per undici fusi orari (ossia 18.333 km e 17 milioni di km<sup>2</sup> di superficie di cui quasi un terzo coperto dalla taiga) è impossibile. Anche usando le armi nucleari per un attacco a sorpresa, non si può evitare di essere, a propria volta, distrutti dalla reazione; dato che sono infiniti i luoghi in cui possono essere dislocati e nascosti, nell'immenso territorio, i missili balistici per la risposta.

Impensabile una conquista via terra come provato prima da Napoleone; dopo di lui da tutte insieme le potenze capitaliste dal 1917 al 1924 e dopo di loro da Hitler. La sola strada per potere

creare problemi importanti alla Russia era quella della pressione totale economica. Ma anch'essa aveva senso se poteva essere concentrata nel tempo ed essere, appunto, totale. Cosa, questa, impossibile oggi. Ai tempi di Eltsin si era andati molto vicini al successo in questa possibilità.

Di qui l'acredine verso Putin che ha capovolto la situazione e annullato questa possibilità. A parte le risorse di energia e di materie prime, di cui la Russia dispone, va messo in conto anche il fatto che oltre al miliardo e settecento milioni di ettari di terreno, buona parte dei quali coltivabili, alle immense risorse di legname garantite dalla taiga, oltre alle immense risorse naturali, il territorio dispone in grande quantità di quella che ormai è da considerarsi una risorsa limitata e strategica: l'acqua. Sono infatti 2 milioni i laghi e 120.000 i fiumi in tutto il territorio e non sono in generale fiumi piccoli.

Ultimamente, anche stimolata dalle sanzioni di Usa e alleati, la Federazione russa ha attuato una politica agraria che ha consentito di diventare il maggiore esportatore mondiale di grano (anno 2018). Con un ulteriore effetto: la ripresa e un notevole sviluppo della zootecnia consentito da questa disponibilità di cereali. I presidenti e i generali Usa (dietro cui stanno le multinazionali e la finanza speculativa) farebbero bene a darsi una regolata e i governi europei non dovrebbero seguirli in eventuali paranoiche avventure.

# GLI EFFETTI DI GLOBALIZZAZIONE E TECNOLOGIA

di Ilija Muramez

Il combinato degli effetti della globalizzazione e dello sviluppo tecnologico crea una situazione e una condizione per molti versi nuove nei rapporti sociali, nell'organizzazione del lavoro e nei rapporti di produzione; ciò in particolare nei paesi di vecchia industrializzazione.

La globalizzazione ha determinato il fatto che l'esercito di riserva, ossia la massa dei disoccupati usata storicamente, nei rapporti capitalistici, per contenere e abbassare il livello dei salari e delle condizioni di lavoro, sia diventato da fattore proprio delle singole nazioni a fattore generale; fattore globale, planetario. Non più solo i disoccupati dei paesi industrializzati sono usati per ricattare gli occupati di questi paesi, ma anche la disponibilità di tutti quelli dei paesi di possibile esternalizzazione di tutta o parte dell'attività di una impresa e dell'insieme del sistema delle imprese, ne fa, obiettivamente, un ulteriore esercito di riserva utilizzabile e utilizzato per abbassare i livelli di trattamento economico, i diritti e le condizioni di lavoro nei paesi industrializzati.

Si è portato così alle estreme conseguenze il processo già a suo tempo attuatosi con il colonialismo. Il fatto poi che nei paesi oggetto dei fenomeni di insediamento delle attività esternalizzate una certa quota di lavoratori locali migliori le sue condizioni di salario e di vita (cioè di reddito e sociali), è funzionale alla necessità permanente dei sistemi economici metropolitani di allargare il mercato della domanda per fare fronte al sistematico allargamento della produzione dovuto allo sviluppo tecnologico e alla logica propria del sistema economico basato sull'economia di mercato e sulla concorrenza. L'allargamento della domanda esterna serve, almeno in parte, ma spesso in toto, a compensare la diminuzione relativa della domanda interna. Tutti questi fenomeni incarogniscono però la concorrenza a livello globale determinando, con ciò, nuovi problemi e nuove contraddizioni. Un altro aspetto, questo totalmente negativo per le aree di insediamento delle attività esternalizzate,

è la massa di effetti, spesso devastanti, determinati sull'ambiente e il territorio; senza considerare i fenomeni di corruzione e di asservimento delle classi politiche locali.

L'altro aspetto richiamato, lo sviluppo tecnologico, produce un'ulteriore serie di effetti. Posto che lo sviluppo tecnologico è funzionale e ha senso se determina una maggiore capacità di produzione di beni o di erogazione di servizi, a fronte di una diminuzione proporzionale sia della occupazione, sia del monte salari, si determina perciò, a cicli periodici, una contraddizione fra l'offerta troppo consistente e la domanda solvibile sempre più compressa. Ossia le crisi; che sono ormai solo crisi di sovrapproduzione. Il fatto che tali crisi si determinino in presenza di una massa finanziaria circolante da dieci a tredici volte maggiore del prodotto interno lordo mondiale, non fa altro che dimostrare la iniqua distribuzione del reddito e della ricchezza sociali e l'incapacità del sistema economico, basato sulla tirannia del mercato e sullo strapotere della finanza, a risolvere le sue contraddizioni. Ma questa non è l'unica delle contraddizioni, né la peggiore. Infatti lo sviluppo tecnologico agisce nella organizzazione della produzione e sull'insieme dell'apparato economico modificando notevolmente il precedente assetto basato sulla concezione *taylorista* dell'organizzazione produttiva. L'organizzazione *just in time*, il decentramento della componentistica e dell'indotto ha determinato la disintegrazione di molta parte della concentrazione di manodopera tipica dell'industria di tipo fordista. La scomposizione del fenomeno. Un primo effetto di ciò è dato dall'obiettivo indebolimento del ruolo dei sindacati aziendali sia per il fatto di non essere più in grado di conoscere e di intervenire sull'intero processo produttivo, sia per la diluizione delle problematiche connesse alle relazioni industriali in quanto vengono, in esse, coinvolte le varie piccole e medie aziende collegate all'azienda madre e su queste viene scaricata una parte delle precedenti tensioni sociali (datori di lavoro-dipendenti) che erano prima tutte in capo alla grande azienda accentrata. Un ulteriore effetto è costituito dalla diversa composizione dell'organico delle imprese, composizione imposta dallo sviluppo tecnologico. Ossia una aumento, spesso notevole, dei livelli alti della professionalità, e una forte diminuzione dei livelli più bassi; diminuzione in larga parte



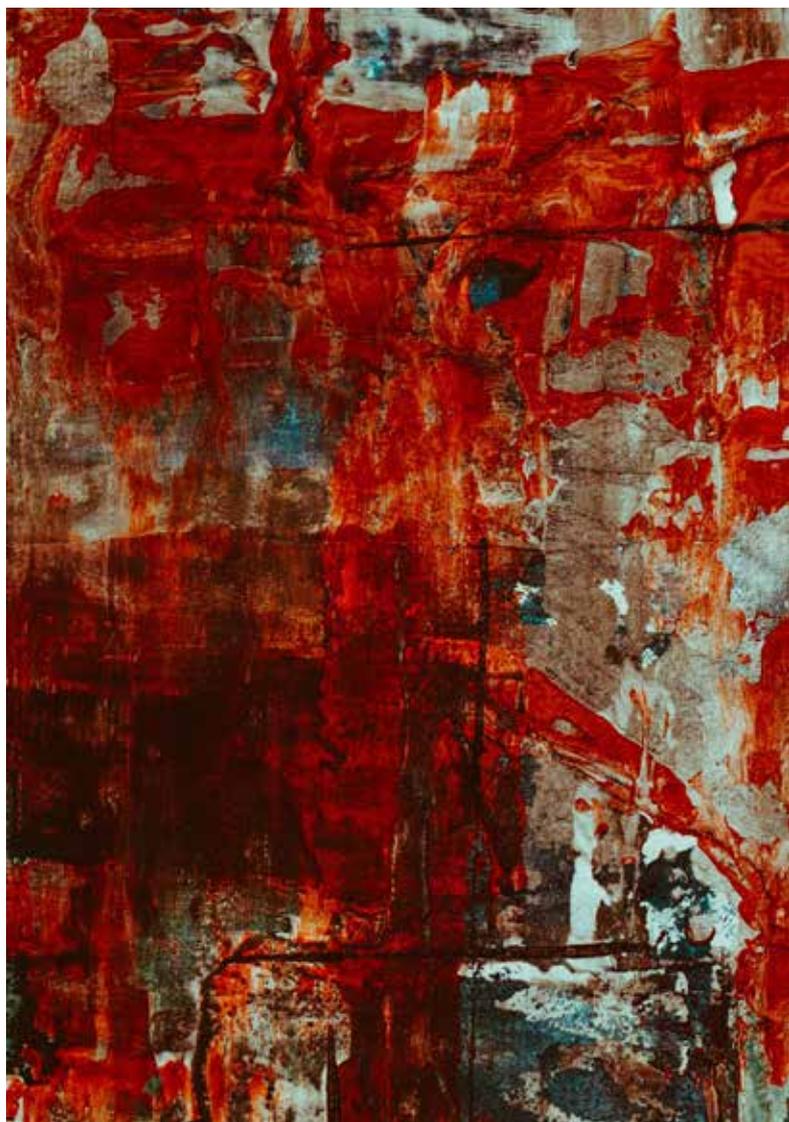
dovuta anche alla robotizzazione spinta. Questo determina anche una progressiva e inarrestabile divaricazione dei trattamenti economici fra i vari livelli professionali. Infatti le alte professionalità sono sempre un patrimonio individuale e come tali hanno un fortissimo potere di contrattazione del proprio status in azienda. Più sono di alto livello più sono forti contrattualmente. La loro perdita per il datore di lavoro non significherebbe solo la diminuzione della sua forza operativa, ma anche e soprattutto l'aumento della competitività di qualche suo concorrente. Questo determina la necessità di garantirsi la loro fedeltà con alti trattamenti. L'aumento proporzionalmente maggiore di queste figure professionali, rispetto alla massa delle professionalità normali, specie se vi fosse la diminuzione proporzionale di queste ultime, produce un aumento più che proporzionale anche dei costi di produzione per unità di prodotto o di servizio. Ma parallelamente diminuisce la massa

di profitto determinata dalla minore dimensione della quota del lavoro operaio e impiegatizio. Ciò apre una nuova contraddizione. La tesi marxiana della caduta tendenziale del saggio medio di profitto trova così (anzi ha trovato ormai *ad abundantiam*) la sua conferma, alla faccia dei teologi dell'economia di mercato. Tutto quanto sopra elencato non manca di determinare una serie di effetti sociali di segno negativo a cui dovrebbero dare risposte positive le politiche sociali degli Stati e delle loro istituzioni locali. Ma un sistema fiscale basato solo sulla tassazione dei redditi fisici non è più in grado di far fronte alla massa di risorse necessarie. Un sistema fiscale a cui sfuggano le rendite finanziarie e quelle patrimoniali è destinato a pesare sempre più sui redditi che non possono sfuggire o eludere e quindi porta obiettivamente a peggiorare sistematicamente la situazione sociale e aggravare le tensioni. È quanto sta succedendo ormai da parecchi anni in tutto il mondo industrializzato.

## POPULISMO OGGI... PROVIAMO A VEDERLO IN PROSPETTIVA

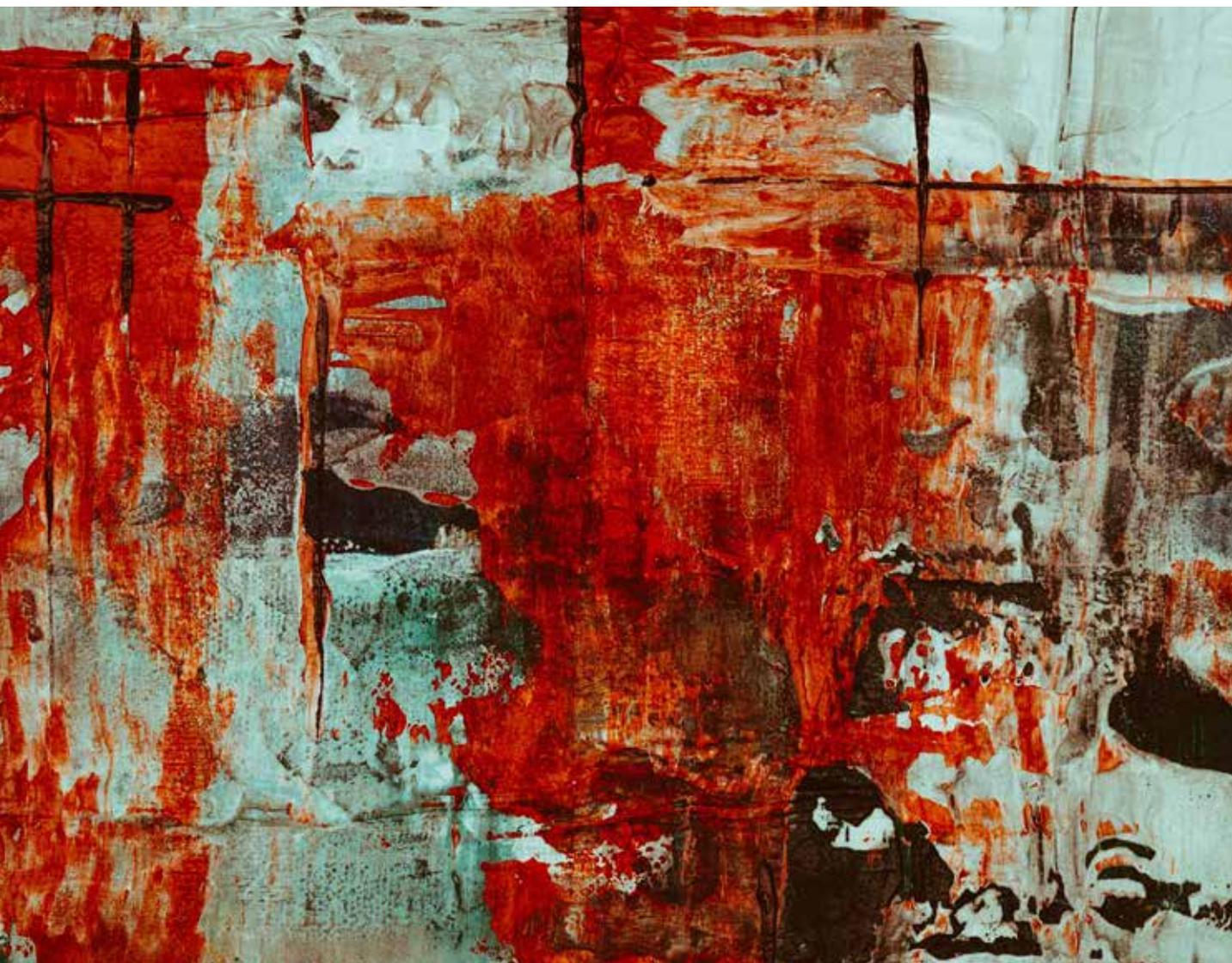
di Stefano Bisighin

Oggi si parla molto di populismo, se ne parla dappertutto, giornali, TV, Internet, radio. Ma nessuno ne ha mai dato una definizione, sia pure stringata o semplicemente ne ha individuato i caratteri: si sente parlare di tanti populismi, soprattutto di quello di destra e di sinistra, ma effettivamente cos'è? La prima facile caratteristica è lampante, basta guardare i maggiori partiti politici odierni, Lega e M5S o anche PD o Forza Italia: la presenza di un uomo, un leader apparentemente forte e deciso, che urla più e meglio degli altri e che parla con slogan semplici e di sicura presa. Niente vocabolario elaborato, niente a che fare con la retorica dei vecchi partiti, solo poche parole scandite ma pesanti. Questo uomo apparentemente forte, che chiameremo l'Attore, si rivolge ad una platea di gente, di eguali, tutti oggetto della sua attenzione, il popolo, nel nostro caso il popolo italiano. Un popolo italiano generico, amalgamato in un'unica definizione ed in un'unica forma, fatto non di persone, ma di esseri che si assomigliano tutti, indistinti. Tra il popolo ed il capo non esiste nulla, non ci sono e non ci dovranno essere ostacoli. Non esistono più le mediazioni dei partiti e delle associazioni, non esistono più gli enti territoriali né altri apparati pubblici o privati, solo l'Attore ed il suo popolo contano. Tra di loro esiste un contatto unico e diretto, quasi fusionale. L'Attore parla sempre del popolo, del suo popolo, ed a nome del popolo, di cui vuol fare solo ed esclusivamente l'interesse, difatti agisce sempre e dovunque "per il bene del popolo italiano". Indipendentemente dalla origine politica (destra, centro, sinistra o alta montagna), ogni Attore si rivolge direttamente al popolo, il suo popolo. Ogni tanto cambiano i temi altrimenti il popolo passa direttamente dalla fase amorfa alla fase addormentata. Se l'Attore è di destra si parlerà di libertà, di individualismo, di libera iniziativa e di benessere, di protezione del popolo, di pagare meno tasse. Ci saranno aiuti alle industrie in difficoltà, come pure si parlerà di nazione e cittadinanza, di religione cattolica e di famiglia. Ma soprattutto di tradizione italiana. Ed al di fuori? Esisterà solo il nemico.



Se l'Attore ha origini di sinistra, si parlerà di collettività e del bene della collettività o, meglio ancora, di quella collettività che si chiama popolo. A sinistra ci si rivolgerà verso l'istruzione, la sanità ed il lavoro. Si sentirà parlare poco di comunismo ma più di socialismo democratico, di equità nella distribuzione del reddito più che di egualitarismo, non più di operai ma di classe media, soprattutto di impiegati pubblici. Il mercato del lavoro sarà regolato e ci saranno più tasse per i più abbienti e sussidi ai più poveri, con interventi statali per i settori industriali ritenuti strategici.

Non esiste una vera distinzione tra i vari schieramenti, siano essi di destra, di centro o di sinistra: i loro temi sono ormai sfumati, si confondono gli uni con gli altri, si rubano le idee a vicenda. Tutti gli Attori pronunciano nello stesso modo: cadenzato, semplice, facile da dire e ancora più facile da capire. Tutto è slogan, nulla deve esser complicato, altrimenti il popolo si perde e non ti ascolta più! Ogni Attore ha il



suo modo mezzo di comunicazione preferito, chi le TV, chi le radio, chi i comizi, chi Internet. La rapidità della comunicazione è un imperativo di tutti i nostri Attori, ogni canale è buono pur di arrivare primi, non importa con quale mezzo o messaggio. Ma tutti hanno assoluto bisogno del contatto diretto con il popolo, eliminando ogni e qualsiasi intermediazione, Stato compreso. Tutto viene semplificato, la realtà è quasi sempre a due colori, non ci sono più sfumature di colori. Ognuno si comporta come se il popolo fosse suo, cerca di ipnotizzarlo, di renderlo mansueto accontentandolo in ogni modo. Salvo poi dover far quadrare il bilancio ed allora tutto si spalma su tutti ed il popolo non paga più tasse, ma paga e basta. Il conto totale viene suddiviso tra tutto il popolo...il popolo che tutti gli Attori indistintamente amano e, per il quale ed in nome del quale, agiscono.

E se, alla fine, saltasse fuori un Attore veramente grande, colui che sa recitare divinamente e che sa usare i giusti registri per incantare un popolo

ormai abituato alle parole semplici ed agli slogan facili? Allora non avremo più un grande Attore solamente, ma avremo trovato, parafrasando George Orwell, il grande Populista!

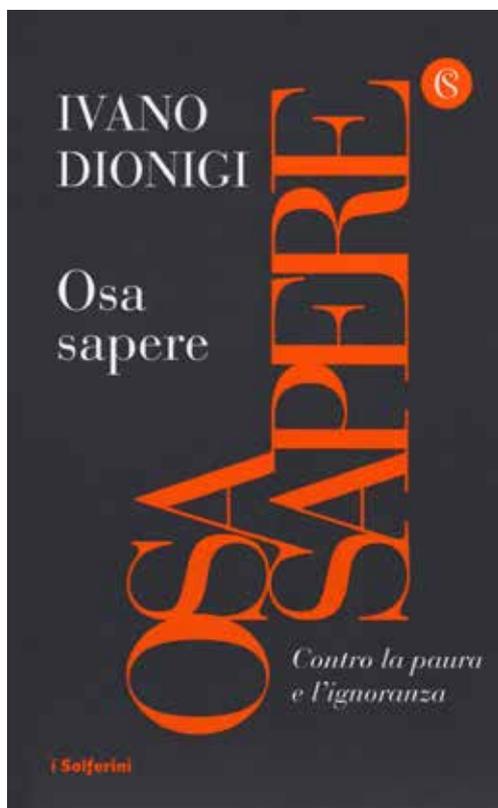
Ma saremo poi veramente sicuri che questo grande Populista ci piacerà veramente? Oppure rimpiangeremo i vecchi tempi in cui pensavamo di stare peggio e forse, col senno di poi, si stava meglio?

Non è forse tempo di riflettere su questo tema? Oppure il beato silenzio della ragione è ormai la regola?

Quasi certamente basterà solo continuare a vivere in questo tempo incantato ed il popolo, così corteggiato ed ammalato da tanti bravi Attori, troverà sicuramente il suo Populista preferito, l'unico che veramente resterà e che conterà per un tempo non prevedibile, ma certamente più di quanto riusciremo ad immaginare...

## Ivano Dionigi, OSA SAPERE. Contro la paura e l'ignoranza, Milano, Solferino, 2019

di Manuele Franzoso



«La prima difesa della democrazia è la difesa dell'intelligenza». Così si potrebbe riassumere il saggio dell'ex rettore dell'Alma Mater di Bologna, Ivano Dionigi. Una riflessione ricca di spunti, a partire dal problema dell'immigrazione, dell'unità europea, del valore delle parole fino a un auspicato e ritrovato senso di Umanesimo. Il ragionamento inizia con l'affermazione dell'ormai tramonto dell'eurocentrismo e l'avvento di una rivoluzione tecnologica talmente repentina da non poter prevedere i futuri sviluppi. Emerge con lucidità come l'aspetto demografico sarà essenziale per non perdere le radici della cultura occidentale e del ruolo del linguaggio per mettere in comunicazione i popoli.

Dionigi ricorda che il latino, fino alla prima metà del secolo scorso, era la lingua degli intellettuali, fossero essi scienziati o filosofi, matematici o letterati. Non esclude a priori la ripresa dell'audace progetto di una neolingua:

l'esperanto. Che sia il latino o l'esperanto, questo idioma avrà il compito di far tornare a dialogare le genti, nel suo più stretto connotato semantico (dal greco *dia-lògos*, ovvero "attraversare la parola e la ragione dell'altro").

Lex rettore ricostruisce altresì il primato della civiltà romana come divulgatrice di sapere. Un sapere ellenistico, giuridico e morale. A fronte delle costanti invasioni barbariche, e dei conflitti sui *limes* dell'Impero, Caracalla, nel 212 d.C., concesse la cittadinanza a tutti gli abitanti che vivevano in tutte le province romane. L'altro, l'immigrato, il barbaro non può essere considerato come portatore di possibili conflittualità sociali, arrivando a uno scontro tra cittadini di uno Stato e stranieri. Infatti, da questi ultimi si possono assimilare aspetti migliorativi che accrescono il patrimonio culturale e umano di una data nazione. Come sarà possibile tutto ciò? Riscoprendo i saperi intrinseci delle arti, della letteratura e della storia per aiutare i codici specifici utilizzati dalle discipline scientifiche, avviando così un rinnovato *dialogos* tra due diversi mondi e linguaggi. Il ruolo dell'Università sarà quindi di mediare e far incontrare le nuove generazioni con il preciso scopo di difendere con l'intelligenza (*intus legere*, comprendere dentro) la democrazia.

## LE ORIGINI DEL NEOFASCISMO

Le varie tornate elettorali in Europa hanno prodotto una serie di effetti di preoccupante interesse. Una breve sintesi della situazione può essere la seguente. Il consolidarsi, in tutti i paesi dove si è votato, delle organizzazioni e dei partiti di destra e di estrema destra. In molti casi con notevoli atteggiamenti e contenuti di xenofobia e razzismo. Anche se non vi è stato il temuto "sfondamento".

La difficoltà di tenuta o il declino delle configurazioni politiche di centro. Ciò significa che la gran parte dei ceti medi e della piccola borghesia, che costituivano la base di massa del centrismo, si stanno spostando da posizioni di centro a posizioni di destra, sospinti dalle difficoltà economiche e dal venir meno di sufficienti prospettive per il futuro. L'altra tradizionale componente dell'ex centro politico (i contadini piccoli proprietari) è in grandissima



parte scomparsa, in parte trasformata in imprese medio grandi di tipo para-capitalistico e i pochi ulteriori soggetti rimanenti vivacchiano in attesa di essere spazzati via dall'andamento del settore.

Il fallimento (l'ennesimo), su tutti i fronti, della socialdemocrazia europea, ormai ridotta a stampella dei governi delle borghesie industriali e finanziarie nazionali e della Ue. La grande diminuzione numerica della classe operaia, la sua forte articolazione professionale, nonché la sua dispersione a causa della frammentazione del processo produttivo, che comportano una perdita sia di coscienza di classe, sia di capacità di azione politica e sindacale progressista. Nelle recenti elezioni a Vienna, il 72% degli operai ha votato per la destra radicale e solo il 10% ha votato per la socialdemocrazia. Lo sviluppo tecnologico che, invece di creare benessere generale, crea troppo spesso disoccupazione, con le note conseguenze sulla domanda interna e sull'economia in generale e ulteriore articolazione della forza lavoro con effetti sull'unità dei lavoratori. Il permanere di un alto livello di disoccupazione giovanile non può non destare preoccupazione; in quanto apre spazi a posizioni dettate dalla disperazione e dalla mancanza di opportunità che determinano, a loro volta, non solo un incentivo alla emigrazione (e sono i livelli professionali più alti), ma anche alla ricerca di scorciatoie qualunque e destroroidi.

La crisi strutturale delle piccole e medie imprese produttrici e dei servizi (Pmi) che, a causa dell'utilizzo generalizzato della organizzazione *just in time* nel processo produttivo e distributivo, sono ridotte, in larga parte, ad appendice dei grandi complessi. Si tratta di una nuova forma di "esercito di riserva". Una nuova forma di pseudo proletariato di cui gli interessati non hanno però piena consapevolezza. Queste componenti, per uscire dalla crisi (che è strutturale e non congiunturale) cercano la soluzione sia nel contenimento di salari, stipendi e nel peggioramento delle condizioni di lavoro, sia nella critica e nell'attacco al welfare state (e alla spesa pubblica in generale) nonché alla politica cui si imputa di difenderlo (il welfare) e di non proporre soluzioni per i loro problemi. La finanza ipertrofica alla ricerca sistematica di evasione dai vari sistemi fiscali nazionali, di facili speculazioni, di conquiste per sempre più ampie fette di potere concreto e di acquisizioni patrimoniali a scapito di tutto e di tutti (specie a danno dei molti paesi

emergenti, di quelli emersi e di quelli che non ce la fanno a emergere). I fondi sovrani (quelli degli stati) disponevano (a fine 2015) di 6.896,2 miliardi di dollari di finanza e patrimonio. Di questi solo il 10% circa è investito. La massa finanziaria, oggi presente al mondo, dimostra che teoricamente e concretamente esisterebbero i mezzi per vincere la miseria e la povertà a livello mondiale e assicurare a tutti una esistenza confortevole. Perché ciò non avviene è domanda retorica. La risposta lapalissiana. Le situazioni politiche elencate sono, in gran parte, il riprodursi di andamenti storici che hanno sempre avuto uno sviluppo verso derive reazionarie. Il fascismo (e prima di esso il colonialismo oggi di fatto ormai quasi superato, il neocolonialismo invece ancora particolarmente attivo in molte aree) è storicamente stato il modo per la borghesia europea di uscire dalle sue difficoltà a risolvere i conflitti di classe e le crisi economico-sociali da essa stessa prodotte con la sua ottusità in politica economica e sociale. Recentemente si è aggiunta la questione degli immigrati. Le componenti politiche di destra stanno cavalcando le paure e le preoccupazioni che il fenomeno provoca in molta parte delle opinioni pubbliche. Occorre avere presente la nuova situazione, in cui tale fenomeno si colloca, rispetto dieci anni fa. Tale situazione non riguarda solo la dimensione quantitativa del problema. La crisi economica e le molte difficoltà presenti in tanti paesi, specie sul versante dell'occupazione, rendono sensibili al problema masse sempre più vaste di lavoratori dei paesi di destinazione dei flussi.

Infatti chi ha più paura degli effetti dell'immigrazione? Quelli che hanno potenzialmente più da perdere: gli operai, gli addetti ai servizi, talune fasce di ceti medi commerciali; quelli cioè il cui futuro è più problematico e vedono nei nuovi arrivati una potenziale concorrenza nella disponibilità delle insufficienti possibilità di occupazione o di mercato.

Questo significa che se non si fa uno sforzo effettivo e sistematico per spiegare come effettivamente stanno le cose, ma soprattutto se non si troveranno soluzioni valide, le masse finiranno per credere ancor di più e seguire i ciarlatani e i demagoghi di turno. Sono questi che con il loro populismo, di fatto, difendono gli interessi dei poteri forti e preparano il terreno a involuzioni reazionarie.

G.S.

## FLORA MONTI - GIOVANE STAFFETTA

di Donata Pracchi

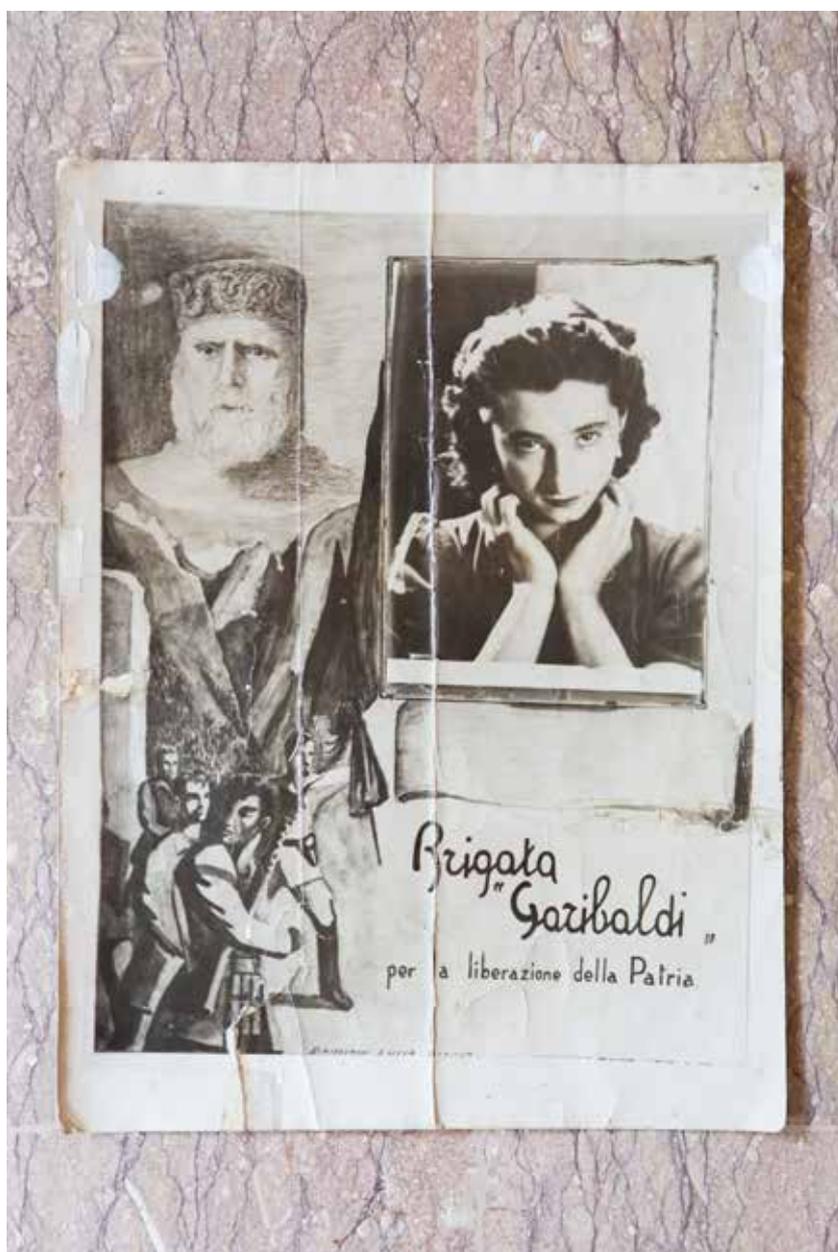
*Flora Monti è una signora di 88 anni, minuta e vivace, piena di energia, di voglia di raccontare la storia della sua vita, di condividere i momenti più difficili e quelli più belli, che si sono alternati, come nella vita di tutti. Ma con qualcosa in più: l'orgoglio di essere stata la più giovane partigiana di Bologna, di avere contribuito, lei, poco più che bambina, alla liberazione dell'Italia. L'ho incontrata a metà ottobre 2019. Aveva appena dodici anni quando, all'indomani dell'8 settembre, diventò una staffetta. È stata incredibilmente coraggiosa, ma, se è qui a raccontarcelo è perché ha anche avuto fortuna:*

Quella volta avevo gli scarponi, perché continuava a piovere, e negli scarponi avevo infilato un biglietto. Meno male che l'avevo infilato bene. Mi hanno fermato dei tedeschi e dei fascisti e mi hanno quasi svestita. Avevo una giacchetta, un giubbino, la maglietta, la canottiera. Quando sono stata in canottiera hanno guardato dappertutto, hanno anche tirato l'elastico delle mutandine, ma non hanno trovato niente. Allora mi hanno detto: "Vestiti". Mi sono vestita alla meglio, perché ero spaventatissima. Ma poi hanno detto "togliti le scarpe". In quel momento, mi si è fermato il cuore. Sapevo che era stata ammazzata Edera De Giovanni, ho pensato: stavolta tocca a me. Tolgo la scarpa, sento che non viene dietro niente... mi sono tolta tutte e due le scarpe, non è uscito niente. "Va bene, vai". Non l'ho mica detto a mia mamma, soffriva di cuore. Gliel'ho raccontato solo dopo la guerra. Pur col mal di cuore, la mamma dovette provarne molti, di spaventi. Una volta mi hanno dato uno zainetto un po' pesante, mi hanno detto di stare attenta a non cadere. Ho capito dopo che c'erano dentro delle bombe a mano. Ho fatto tanta di quella strada per essere sicura di non incontrare i tedeschi, che quando sono arrivata a casa era già buio. Mia mamma piangeva, diceva: "questa volta l'hanno presa!".

*Eppure nessuno in famiglia ha mai dubitato che quella fosse la scelta giusta: una così incrollabile determinazione ha un'origine profonda, viene dall'aver vissuto sulla propria pelle le prepotenze del regime. Il radicato antifascismo che ne è scaturito, Flora l'ha respirato fin da piccola, attraverso i racconti del nonno, di quando lo aspettavano fuori dal locale dove era andato a ballare e gli davano un sacco di botte; e i racconti della mamma, di quando, ragazzina, era stata arrestata solo perché cantava una canzone che aveva sentito in giro, e non sapeva che fosse una canzone antifascista.*

*Perciò quando si è trattato di dare una mano alla 36ª, quando le hanno chiesto "te la senti?", Flora non ha avuto dubbi.*

*Siamo a Monterenzio, dove la famiglia Monti, alla*



*fine degli anni 20, si è trasferita da Bologna, seguendo il lavoro del babbo, operaio in una ditta che costruiva argini contro le piene dei fiumi, prima sul Sillaro poi sull'Idice. Olindo Monti e Maria Capelli avevano già due figli, Bruno, nato nel 22, e Giuseppe, nato nel 25. "Cercavano la femmina", ed è nata lei, il 15 novembre del 31.*

*L'8 settembre, quando arrivò la notizia dell'armistizio, Flora era appena tornata da una gita al monte delle Formiche: coi vicini e con la famiglia festeggiò e condivise gioia e aspettative, che si sarebbero scontrate subito con la realtà:*

Siamo andati a letto tutti felici. La mattina del 9 settembre il babbo ha aperto la porta della casa ed è tornato indietro coi capelli dritti. La corte era piena di ragazzi: erano quelli che erano riusciti a scappare quando i tedeschi li avevano disarmati, erano circa una ventina. Il mio babbo era una persona che aveva sempre un po' di paura, allora è uscita mia mamma, che invece era sempre più decisa. Si è alzato uno, non giovanissimo, ha detto: "non abbiate paura, noi siamo scappati perché non vogliamo andare a combattere con i tedeschi". Mia mamma gli ha dato tutti i vestiti dei miei fratelli, stretti, larghi, li ha consumati tutti. Diceva: "io ho due figli che sono via, non so se sono vivi o morti". E le divise, le bruciava. Non è rimasto nemmeno un bottone. Questi ragazzi hanno inizialmente dato vita alla 36<sup>a</sup>, poi, siccome era molto numerosa, sono in parte confluiti nella 66<sup>a</sup> e nella 62<sup>a</sup>.

*Un po' con tutte ha collaborato Flora, inizialmente portando da mangiare, dividendo con loro quel poco che c'era. Poi, quando la 36<sup>a</sup> ebbe bisogno di qualcuno che portasse dei biglietti, non ci pensò due volte:*

Bisognava stare attenti. Io non passavo mai da Ca' di Bazzone: lì c'erano delle case, il bar, i negozi, e poteva essere pericoloso. A volte facevo molti chilometri in più, pur di girare alla larga. Quando dovevo attraversare la strada maestra, mi mettevo con l'orecchio a terra: capivo se nei dintorni c'erano delle camionette. Se sentivo che erano vicine mi trattenevo dentro al bosco, se invece sentivo che erano ancora lontane attraversavo la strada e mi inoltravo nell'altro bosco. Poi incontravo le sentinelle, i ragazzi coi fucili che ti davano l'alt e ti chiedevano la parola d'ordine. Se non rispondevi ti fucilavano.

*Poi arrivò il settembre '44: i tedeschi si fermarono sulla linea gotica, iniziarono i bombardamenti americani. La brigata si spostò in parte verso verso Bologna, in parte verso la Romagna. I partigiani avrebbero voluto poter contare ancora sul prezioso aiuto di Flora. Ma questa volta la mamma si oppone: "No, lei è una bambina. Quello che ha potuto fare ha fatto, non può andare via da sola". Così ha termine l'attività di staffetta, ma, quando gli americani decidono che questa zona deve essere evacuata, inizia un periodo ancora più difficile:*

Gli americani sono arrivati gli ultimi giorni di ottobre, noi ce ne siamo accorti il primo novembre. La sera del 2 novembre vennero a dire che ci portavano via. Il 18 novembre arrivammo finalmente a Roma.

Alla stazione c'erano dei camion che ci aspettavano, ci hanno caricato e portato a Cinecittà. Molti li hanno messi nel padiglione numero 5, che era il più grande. Io ero nel numero 66. In mezzo al padiglione hanno fatto un fuoco per asciugarci e riscaldarci. Poi hanno cominciato a fare dei segni sul pavimento. Ci domandano: "Quanti siete in famiglia?", "3". "Allora questo qua è il vostro pezzettino". Senza brande, né paglia, sul pavimento, che per lo meno era asciutto.

*La famiglia di Flora rimase lì sette mesi. Il papà era uno che si arrangiava: andando in giro trovò dei bancali, poi trovò della paglia, e tutti e tre ebbero dei giacigli per dormire. Anche Flora si dava da fare, abituata com'era a dare una mano in casa fin da piccola:*

Dietro al padiglione 66 c'era la cucina. Il cuoco si chiamava Mario, aveva perso tutta la famiglia durante il bombardamento di Montecassino. Di fianco alla cucina c'era l'ufficio del sergente. Ed è lì che arriva la notizia attesa da tanto tempo.

Un giorno il sergente mi ha chiesto se gli pulivo un po' l'ufficio: mi ha spiegato quello che dovevo fare, ha detto che potevo ascoltare la radio, e mi ha mostrato come funzionava.

Una mattina, mentre pulivo l'ufficio, alla radio hanno detto: "è finita la guerra". Sono schizzata fuori. Le donne erano andate a lavorare in un campo di carciofi, a tre km di distanza: ho fatto quei tre chilometri tutti di corsa, per andare ad avvisarle, gridavo "è finita la guerra, è finita la guerra".



## META - NIDI DI RAGNO

di Annalisa Paltrinieri

Archiviozeta, con il progetto Meta/nidi di ragno, ha proposto un viaggio autunnale a tappe su alcuni sentieri della memoria della regione Emilia-Romagna. Una ricognizione topografica sul terrore, da fare a piedi, con lentezza; un viaggio poetico, storico, antropologico, educativo in compagnia di studiosi, intellettuali, artisti, testimoni e partigiani che affondano le radici della loro ricerca e della loro esperienza nel vasto terreno dei conflitti e dei traumi.

I nidi di ragno toccati dal progetto sono: Cerpiano, Monte Sole - Ca' Berna - Boschi di Ciano - Ronchidoso - Villa Emma, Nonantola - Monumento alle partigiane di Villa Spada, Bologna - Monumento ai partigiani della Certosa, Bologna - Sabbiuino di Paderno.

Tra il materiale offerto ai partecipanti anche un'interessante antologia letteraria sulla Resistenza che ha per confini ideali l'ultimo libro di Pavese, *La luna e i falò*, e il primo di Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*. L'obiettivo che ci si è posti è stato quello di stimolare una riflessione sull'educazione europea e sulla violenza che, durante il nazifascismo, si insinuò in una società indifferente, disposta all'odio e che divenne presto oltraggio, sopraffazione e violenza. Passeggiate su luoghi di una bellezza struggente, letture, testimonianze, musiche e convivialità per riflettere, conoscere e pensare, certo. Ma anche per emozionarsi e commuoversi, consapevoli che quando la conoscenza supera l'ambito della razionalità per toccare anche quello delle emozioni, il risultato sarà un patrocino più difficile da scalfire.



QUI  
DOVE SORGEVA L'ANTICO BORGO  
E- FINO AL 1882-  
IL "CUORE COMUNITATIVO"  
DI CAPRARA SOPRA PANICO  
FU SPARSO SANGUE INNOCENTE  
IL 29 SETTEMBRE 1944.

IN MEMORIA  
D'ILARIO MACCHIAVELLI  
PIETRO ZANINI  
M.A.S.C.I. COMUNITA' P.S. BO  
POSEPO  
8 APRILE 1989 - LUNEDÌ DELL'ANGELO

## 10 OTTOBRE 1944: L'ECCIDIO DEL CAVALCAVIA A CASALECCHIO

Carlos Luis Collado Carboni ha circa 45 anni, lo stesso nome e un po' anche la fisionomia dello zio Carlos Luis Collado Martinez che, se fosse vivo, avrebbe da poco compiuto 100 anni. È emozionato mentre ne ricorda il percorso, davanti ad autorità, abitanti e studenti riuniti a celebrare il 75° anniversario della "strage del Cavalcavia".

Partito dalla Costarica per venire a studiare medicina in Italia, fu prima un brillante studente, poi un promettente medico. «Ma davanti agli orrori perpetrati dai fascisti non ebbe dubbi ad andare in montagna e unirsi alla 63ª brigata Garibaldi».

Lui e altri 12 partigiani persero la vita in questa piazzetta, orrendamente torturati e trucidati dai nazifascisti, legati per il collo ai pali e alle cancellate con il filo spinato, poi fucilati. C'erano con lui tre giovani partigiani italiani, due contadini più anziani, sei ragazzi di nazionalità russa (di tre di loro non si è mai potuto conoscere nemmeno il nome), e uno rimasto sconosciuto. I corpi rimasero esposti per giorni, gli aguzzini non permettevano a nessuno di avvicinarsi. Solo Dina, la giovane moglie di Ubaldo Musolesi, riuscì, forse commuovendo persino i tedeschi col suo straziante dolore, ad avvicinarsi al marito, a tirarlo giù: «Gli avevano sparato negli occhi, in bocca, sfigurato, ridotto un mostro» avrebbe poi raccontato. «Più che le sue sembianze riconobbi il vestito, la camicia». Gli altri ragazzi italiani erano Gino Zacchini, che aveva compiuto 17 anni e Giacomino Dall'Oca, che ne aveva 18.

Bruno Monti - scomparso 5 anni fa, di cui tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo continuiamo a sentire una grande mancanza - era nella stessa brigata. Aveva 16 anni, era il partigiano "Cinno": «Eravamo i più giovani, e facevamo combriccola», raccontava. L'ho visto più di una volta soffermarsi davanti alla foto di Gino Zacchini nel sacrario dei caduti di piazza Nettuno, terzultima a destra in basso, e deporre un fiore. Bruno era un combattente, non mostrava le sue sofferenze, ma credo che il dolore per queste



perdite lo abbia accompagnato sempre. Ricordava con riconoscenza e affetto anche i due contadini che abitavano vicino alle loro basi, catturati e torturati con gli altri, Mauro Emeri e Alberto Raimondi: «Raimondi era con noi anche quella mattina, verso le 10,30, aveva sempre il mantello, e sotto il mantello aveva sempre le sporte piene di pane».

«Quella mattina» era l'8 ottobre del '44, il luogo Rasiglio (comune di Sasso Marconi) dove la brigata, comandata in quel momento da "Bolero", era arrivata il 22 settembre, proveniente dal Monte Capra, in cerca di un luogo più sicuro. Le informazioni portate dalla staffetta, tuttavia, non erano rassicuranti: i soldati della Wehrmacht avevano lasciato Calderino, ma era arrivata "gente vestita di nero" (le Ss). Avevano ucciso un ragazzo di San Giovanni che stava guardando passare i camion; alla sera un impiegato delle poste di Gavignano, che era uscito per andare a casa, fu preso e fucilato sulla strada. E ancora: tre giorni prima erano arrivati dei partigiani della Stella Rossa, che avevano raccontato quello che era successo sopra Marzabotto. «Fu dato l'ordine di rafforzare il pattugliamento e fare molta attenzione».

Verso le 11 arrivò qualcuno gridando: «Hanno attaccato il Cavallazzo!». Ad attaccare quella base, in cui si era sistemata una parte della brigata, era stata una pattuglia delle Ss, non si sa se guidata da una spia o fuori in perlustrazione, arrivata da Calderino attraverso i boschi e le cavedagne. Tutti presero le armi e, con Bolero in testa, corsero al Cavallazzo; ma quando arrivarono, i tedeschi se ne erano già andati. Non restava molto da

fare: «Facemmo subito le buche per seppellire i morti, i feriti li portammo in una grotta a Ca' di Chiozz, vicino alla nostra base, li nascondemmo lì. E già alla sera dell'8 c'era Patrignani». Vittorio Patrignani era il medico di fiducia dei partigiani: meno di un mese dopo sarebbe stato catturato in seguito a una delazione e fucilato.

Due della brigata rimasero a guardia dei feriti, un gruppo ebbe l'ordine di sparpagliarsi per vedere se c'era qualcuno che si era sbandato. E davvero tutti speravano segretamente che coloro che mancavano all'appello fossero sbandati, o fossero riusciti a nascondersi nei boschi. Quello che invece era accaduto, la brigata - che la sera stessa si era spostata e aveva marciato tutta la notte, perché l'indomani i tedeschi sarebbero tornati in forze - lo venne a sapere qualche giorno dopo dalle staffette e dalla gente. Conobbe i nomi degli uccisi, e il modo. Immaginiamo con quale sgomento e dolore.

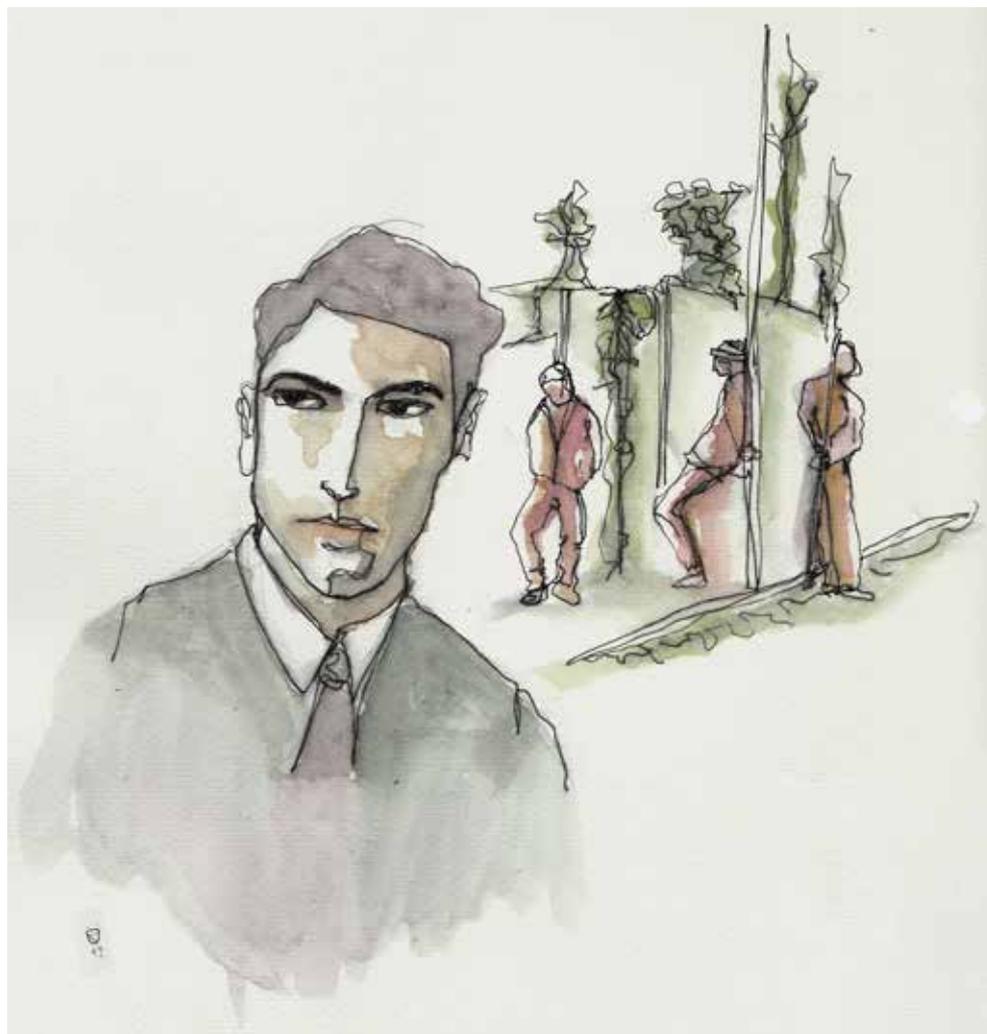
Sgomento e dolore che si sentivano nella voce di Bruno ogni volta che ricordava quei fatti, e mentre me li raccontò nuovamente, all'inizio di ottobre del 2014, quando, per problemi di salute, per la prima volta, non poté andare lui a raccontarli nelle scuole. Sarebbe mancato il 20 di quel mese, ma il 10, pur sofferente, volle essere presente alla commemorazione. E c'era anche Hernan Collado Martinez, classe 1927, il fratello minore di Carlos Luis, che dall'inizio degli anni duemila e fino all'anno scorso ha quasi ogni anno affrontato dodici ore di volo pur di partecipare alla commemorazione del fratello.

Bruno amava molto

i ragazzi, credeva in loro. Sarebbe stato contento di vedere che anche quest'anno ce n'erano molti presenti alla commemorazione, attenti e partecipi. Gli sarebbe piaciuto sentirli ricordare "l'odio per gli indifferenti" di Gramsci, o l'invito di Calamandrei ad andare nei luoghi dove sono morti i partigiani «perché lì è nata la nostra Costituzione».

Bruno fu instancabile nel tramandare la memoria, come ha giustamente ricordato Federico Chiaricati, che di Bruno ha preso il posto alla guida dell'Anpi di Casalecchio e che, come avrebbe fatto Bruno, rivolge un sentito appello ai giovani: non devono lasciare «che siano altri a decidere per loro e per il loro futuro», raccomanda. Devono avere un ruolo nella vita della nostra società, devono volere un mondo migliore e impegnarsi per renderlo tale; si devono riappropriare «dei sogni di quei ragazzi che subirono la dittatura, la prigionia, la guerra, ma che seppero immaginare, anche tra mille dolori, un mondo più giusto, più democratico».

D.P.





## LA SEZIONE DI CORTICELLA

di Franco Ruvoli

La città di Bologna è suddivisa in quartieri. Al Quartiere Navile appartengono tre zone storiche: Bolognina, Corticella e Lame separate tra di loro dalla tangenziale e dal canale Navile. In ognuna di queste zone è attiva una Sezione Anpi.

A Corticella la sezione è attiva presso la Casa del Popolo "Bruno Tosarelli", ospitata nei locali del Sindacato Spi Cgil. Bruno Tosarelli è stato combattente per la Spagna repubblicana, commissario della 63ª brigata Bolero e comandante del VI raggruppamento Sap della provincia di Bologna, partigiano decorato di medaglia d'oro alla memoria e pertanto gli iscritti all'Anpi si sentono a casa propria.

La sezione è intitolata a Virgilio Gasperini "Arturo" incarcerato a San Giovanni in Monte, dove morì nel febbraio del 1945, primo di cinque fratelli ad aderire alla lotta di Liberazione, militò nella 7ª brigata Gap Gianni Garibaldi, combatté a Porta Lame e operò nella zona di Corticella.

Corticella è stata un tempo comune autonomo, ora è parte integrante della città di Bologna.

## RESISTENZA SUL TERRITORIO

Zona residenziale tra il verde nella sua parte più recente, la Corticella storica gravitava attorno alla piazzetta che a breve sarà intitolata a Paolo Zecchi e Viviana Bugamelli, giovane coppia vittima della bomba fascista del 2 agosto 1980 alla stazione centrale. Dal 1970 sono sorte numerose abitazioni di edilizia popolare, sono state create aree verdi che rendono piacevole abitare in zona e costruite infrastrutture. Numerosi immigrati qui sono stati accolti ed ora sono radicati con i loro figli, parte integrante della popolazione. Il territorio è ricco di associazioni: sportive, culturali, ambientali, ecc. Ora è tempo che esse facciano ancora di più "rete" per condividere i beni che abbiamo, ed in questa opera il Quartiere Navile è parte proponente. La "Casalunga", come ricorda Francesca Ciampi nell'omonimo libro, era esempio della vita popolare di Corticella, poco lontane erano le fornaci, i cui lavoratori rifiutarono in massa l'iscrizione al partito fascista e che rappresentarono un forte luogo di resistenza. Le case coloniche che circondavano Corticella erano

basi o punti di appoggio per i partigiani.

Nel territorio sono eretti monumenti a ricordo delle vittime della guerra o delle rappresaglie nazifasciste. In via delle Fonti all'angolo con via di Corticella, è eretto il monumento a 54 caduti civili e militari, leggendo le epigrafi emerge che l'età media era di 24 anni. Altro monumento

eretto nel 1996 e progettato dall'architetto Severino Maccaferri ricorda 4 giovanissimi Partigiani (età compresa tra i 17 ed i 20 anni, Renato Bartolini, Mauro Pizzoli, Franco Albertini e Valentino Zuppiroli) catturati da soldati nazisti e, dopo la tortura, impiccati ai pali dell'elettricità con il filo di ferro. I corpi delle giovani vittime furono recuperati dalle loro madri solo il giorno dopo. Altri tre giovani resistenti, Alfredo Tarozzi e i fratelli Vanes e Bruno Pinardi sono ricordati nel cippo di via dell'Arcoveggio, alla Casa Buia (zona di basi partigiane e Resistenza); ulteriore lapide dedicata a Renato Serenari è eretta in via Peglion, vicino a Villa Altieri, ora sede all'istituto agrario Serpieri, un tempo base del comando nazista.

La collaborazione tra la sezione di Corticella e l'Istituto Comprensivo 4 di Bologna che comprende scuola dell'infanzia, primaria e secondaria, è avviata da tempo. La sezione Anpi ha donato all'IC4 un defibrillatore con chiave pediatrica, sostenendo un notevole impegno economico, ripagato dalla grande soddisfazione di avere fornito agli studenti un utilissimo mezzo di prevenzione sanitaria di cui la maggioranza delle scuole è ancora sprovvista.

Da tre anni le classi terze della scuola secondaria di I grado Panzini hanno fruito, grazie alla sezione di Corticella, di viaggi di istruzione che li hanno portati a Villa Emma di Nonantola, a Milano, al binario 21 e museo della Shoah, nonché al Parco regionale di Monte Sole. Costante è la presenza della sezione alla giornata della memoria svolta

nella Sala / teatro Centofiori del Centro civico.

Da tempo, i contributi in memoria di partigiani defunti versati dai familiari e con il loro consenso, sono devoluti alla scuola, per arricchirne la biblioteca con volumi utili a fare crescere la coscienza dei ragazzi, come abbiamo fatto recentemente ricordando Remo Zanardi e Adelina Cantelli. Riteniamo fondamentale questo rapporto e non ci stancheremo mai di mettere a disposizione delle giovani generazioni ogni testimonianza di ciò che è stato e che non dovrà mai ripetersi. Oltre alla ricorrenza del 25

aprile, manifestazione principale che vede ogni anno la partecipazione di moltissime persone al corteo che parte dal Centro sociale Villa Torchi e raggiunge il Monumento ai Caduti, la sezione Anpi Corticella promuove e aderisce alle iniziative effettuate dall'Associazione Casa dei Popoli che raggruppa tutte le associazioni e partiti operanti nei locali della Casa del Popolo Bruno Tosarelli. Abbiamo la fortuna di avere ancora tra i nostri iscritti alcuni partigiani: Maria Annunziata Tolomelli "Lina", Luciano Bergami "Mario", Lino Bonori "Marat" presidente onorario, Orazio Pancaldi "Paolo".

Da due anni i muri del Centro civico sono







decorati da grandi e colorati murales eseguiti da un gruppo di writers che hanno rinnovato la struttura edificata 40 anni fa.

A seguito di nostra precisa richiesta è stato intitolato a Lino “William” Micheli, già nostro presidente provinciale, in una cerimonia che ha visto la presenza del presidente emerito dell'Anpi nazionale Carlo Smuraglia. Il volto di William campeggia sui muri eseguito da Lah, un giovane artista prematuramente scomparso in un incidente automobilistico. Vicino a William è posizionata l'immagine di Zelinda Resca, “Lulù”, attiva nella Resistenza, condannata ingiustamente a una pena detentiva scontata nel manicomio criminale di Aversa. Conserviamo numerose lettere inviatele da amici, associazioni sindacali e cittadini come segno di solidarietà. Queste lettere furono tra le poche cose che Lulù riportò a casa. L'elenco dei partigiani che erano iscritti alla sezione e che ora non sono più tra di noi, sarebbe assai lungo. Persone che hanno speso la loro gioventù per darci un'Italia libera, che scelsero la parte giusta, scelta difficilissima allora fatta da giovanissimi, lo conferma l'età delle

vittime citate sui monumenti, che hanno lavorato senza clamore, senza chiedere nulla in cambio, per ricostruire una nazione consumata dalla guerra voluta dai fascisti e che hanno operato secondo i principi che li hanno guidati durante la Resistenza. Certamente il mondo di oggi non è quello che i nostri partigiani si proponevano di costruire. Le speranze di allora si sono avverate solo in parte, come la Costituzione, che dopo 70 anni non è ancora completamente attuata.

Sta in noi trasmettere i valori che loro ci hanno insegnato. Le giovani generazioni stanno prendendo coscienza dei problemi che gravano sul mondo, lo dimostrano le recenti manifestazioni per la tutela dell'ambiente che stanno interessando tutti e i governi, dietro questa spinta, iniziano a cambiare le loro politiche. Forse una speranza c'è ancora perciò dobbiamo avere la forza di contribuire a realizzare gli obiettivi di pace sociale, uguaglianza, solidarietà, umanità, difesa di tutti i valori, che i nostri partigiani ci hanno insegnato.

A chi non c'è più possiamo dire solamente: GRAZIE.

## GIANNI RODARI

di Roberto Pasquali

«*Tutti gli usi della parola a tutti* mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo» G. Rodari

Tra pochi mesi ricorre il centenario della nascita di Gianni Rodari. Molto spesso queste ricorrenze sono solo l'occasione di eventi giornalieri presto dimenticati per passare alla data successiva come sfogliando distrattamente un album temporale. Con Rodari non si corre questo pericolo perché il suo insegnamento e la sua opera sono ancora di straordinaria attualità. Un'opera sempre più necessaria alla scuola di oggi che tende sempre più a omologare il pensiero delle giovani generazioni che dovrebbe essere invece mantenuto libero.

Il suo saggio sulla *Grammatica della Fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie* è ancora oggi uno strumento efficace e utilissimo per prendere confidenza con la scrittura e l'espressione artistica. Nei suoi testi si respira l'utopia e l'idealità degli anni postbellici, che portarono negli anni '60 e '70, a sperare di cambiare il mondo con teorie e pratiche antimilitariste, anticoloniali, antifasciste, per i diritti umani e civili e un profondo cambiamento della società. La sua opera ha profonde radici nella cultura popolare, nelle fiabe, conte e filastrocche tramandate oralmente, mentre dal padre panettiere ha sicuramente ereditato l'arte e la pazienza di impastare le parole e poi farle trasformare con il lievito della fantasia. Le caratteristiche principali del lavoro di Rodari sono l'ironia, la leggerezza e l'impegno etico e politico. Quest'ultimo ha sicuramente radici nella sua esperienza durante il fascismo, nella sua partecipazione alla Resistenza e, in seguito, nella sua lunga militanza all'interno del partito comunista.

Alcuni episodi davvero emblematici della sua biografia: venne valutato "insufficiente" come insegnante perché si rifiutò di assumere un incarico nel partito fascista o quando nel 1951, dopo la pubblicazione del suo primo libro *Il manuale del Pioniere*, venne scomunicato dal Vaticano, che lo definì "ex-seminarista cristiano diventato diabolico" e per questo motivo nelle parrocchie si arrivò perfino a bruciare i suoi libri. Nel 1970

fu insignito del premio Andersen, considerato il vero e proprio Nobel della letteratura per l'infanzia. Nel 1976, insieme alla partigiana e giornalista Marisa Musu, fondò l'associazione Coordinamento genitori democratici, impegnata a insegnare i valori di una scuola antifascista, laica e democratica.

L'impegno civile di Rodari si riflette in una scrittura per l'infanzia antiautoritaria e libertaria, dove il gioco e la libertà espressiva preparano l'invenzione fantastica. Il suo capolavoro pedagogico *Grammatica della fantasia* rappresenta già nel titolo un ossimoro, ossia un trucco della scrittura che serve a indicare due opposti, due cose apparentemente inconciliabili come la grammatica con le sue regole e la fantasia con la sua totale imprevedibilità; solo un maestro e un poeta come Rodari poteva insegnarci a giocare con le parole per liberare la grammatica e regolare la fantasia.

## Il dittatore

Un punto piccoletto,  
superbo e iracondo,  
«Dopo di me» gridava  
«verrà la fine del mondo!».

Le parole protestarono:  
«Ma che grilli ha pel capo?»  
Si crede un Punto-e-basta,  
e non è che un Punto-e-a-capo».

Tutto solo a mezza pagina  
lo piantarono in asso  
e il mondo continuò  
una riga più in basso.



